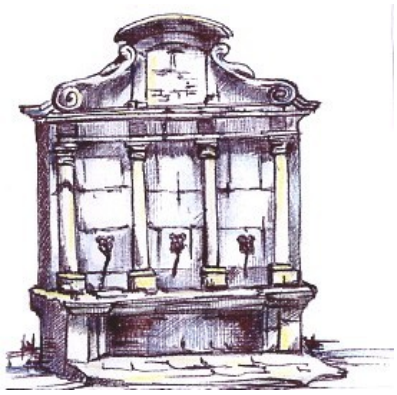
la fonte



MAGGIO 2013 ANNO 10 N 5 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

NON SUICIDATEVI

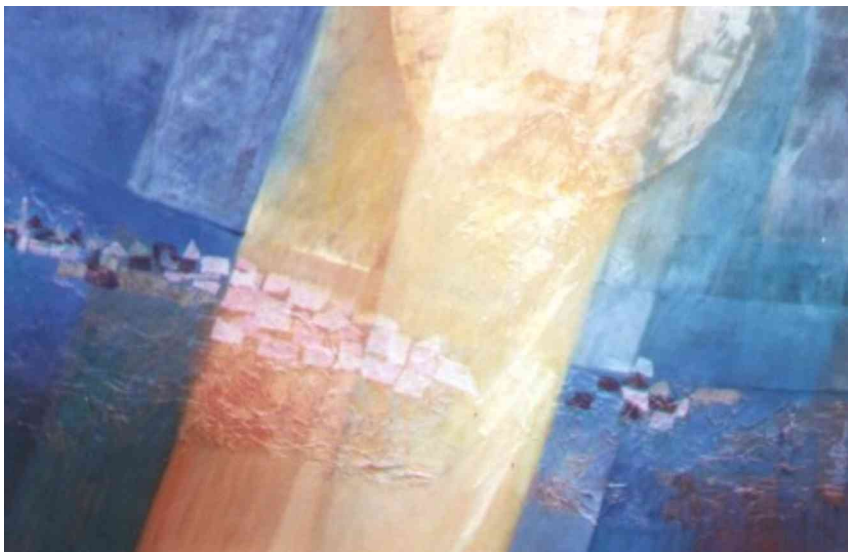
RIBELLATEVI

i due polmoni

Rosalba Manes

"*Se la vostra giustizia non andrà al di là di quella di scribi e fari-farisei…*" (Mt 5,20).

Giustizia. La si invoca da tutte le parti (in ambito politico, giuridico, ecclesiale...), eppure è una parola così abusata da risultare spesso insipida. Alcuni - che potremmo assimilare agli scribi e ai farisei che osteggiavano Gesù - la intendono come ossequio a un precetto o a una norma, quasi fosse una cosa da fare meccanicamente e a tempo; altri invece la colgono nella sua bellezza "acqua e sapone" come una disposizione del cuore, della mente e di tutte le facoltà umane da adottare in ogni istante e circostanza. La giustizia è infatti l'atteggiamento fedele, leale e costruttivo di ogni persona e della collettività verso l'uomo inteso come singolo e come comunità, specie nella sua condizione più precaria e fragile. Essa permette relazioni armoniose capaci di far maturare un clima ottimale di crescita e sviluppo. Assicura l'ordine e l'equità. È garanzia di benessere collettivo, ma solo se chi la pratica è disposto ad andare… al di là di ogni misura, aprendosi all'amore. Perché la giustizia fa coppia solo con l'amore. Insieme sono i due polmoni della storia, il luogo dove il respiro dell'uomo e il Soffio di Dio sono così sincronizzati da far procedere l'umanità verso un futuro gravido di speranza. ☺ r.manes@hotmail.it



Carla Llobeta; Terra luminosa

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2013

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla

Tel/fax 0874732749

Redazione
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Annamaria Mastropietro
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

Web master
Pino Di Lalla
www.lafonte2004.it

E-mail
lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 95
Chiuso in tipografia il 22/04/13

Stampato da
Grafiche Sales s.r.l.
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

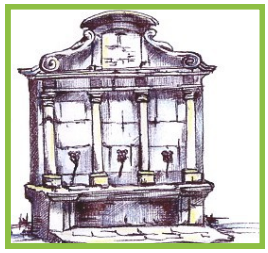
Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 40,00

ccp n. 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 10
86040 Ripabottoni (CB)

il lavoro. disperatamente



Antonio Di Lalla

Il lavoro è un diritto non una condanna, un dovere non un'alienazione, perciò va garantito e tutelato. Alle persone che non hanno accesso al lavoro viene rubato il futuro, viene spenta la speranza. Molti, soprattutto tra i giovani, non fanno chiasso, non protestano, non scendono in piazza. Si rassegnano e non sanno cosa fare del proprio avvenire. Il non-lavoro uccide interiormente, sempre più spesso anche fisicamente. Il mondo del lavoro ha bisogno disperatamente di una politica sana e lungimirante.

Riuscivo a capire la fatica per comporre il governo. Non era un ritardo, era la necessità di individuare partner affidabili per uscire dalle grinfie di quelli che ritengono, alla Berlusconi, che il capitale può comprare ogni diritto, di quelli che vogliono, alla Monti, illuderci che mercato e finanza possono essere cavalcati. Questa inqualificabile deriva presidenziale proprio no. Quando avrete sotto gli occhi queste note, probabilmente, la rabbia sarà sbollita e la normalità accidiosa avrà ripreso il suo corso. Ma questo infausto venti aprile in cui scrivo si chiude in modo indecente. Il peggior presidente della nostra breve repubblica, nel migliore stile dei paesi tribali africani, è chiamato, da una pseudo sinistra senza spina dorsale che si consegna mani e piedi, per usare un eufemismo, a Berlusconi, a replicarsi. Giustamente un partito sedicente di sinistra non poteva votare una persona seria di sinistra come Rodotà, né un Prodi affossato già due volte da presidente del consiglio per far risorgere il *Cainano*. Solo Napolitano d'altronde poteva essere il garante di tale impiccio. La paura del nuovo, dell'inedito li ha portati a cercare una inutile salvezza nel passato, a tentare di camminare guardando indietro. Quelli che avevano perso, vincendo le elezioni, ora si sono liquefatti, ma è proprio quando si scioglie la neve che gli stronzi non possono più essere occultati. Si può comunque evitare di calpestarli!

Sparare sulla croce rossa non è dignitoso, ma ho paura che non si rendono conto della gravità della situazione e di conseguenza non hanno la decenza di andare a casa. Mentre i cardinali di santa romana chiesa hanno dimostrato di saper leggere i segni dei tempi dando, con Francesco, una risposta positiva alle attese, la tracotanza dei nostri sinistrati li porta a brindare perché hanno fatto fronte comune con gli altri partiti contro i grillini; in realtà si stanno facendo i funerali mentre emettono gli ultimi disperati rantoli. Nel vano tentativo di sopravvivere politicamente si sono attaccati al tubo di ossigeno, lasciando il paese reale alla canna del gas. È questo il vero problema.

Finora si moriva di lavoro e sul lavoro (dal 2008 sono stati in oltre cinquemila a perdere la vita in incidenti sul lavoro, cioè oltre due persone al giorno non fanno più ritorno a casa) e questo è un assurdo, perché il lavoro è per l'uomo e non viceversa e, se si rispettasse l'inalienabile dignità dei lavoratori, gli incidenti diminuirebbero immediatamente; ora disperatamente si muore di non-lavoro. Al lavoro nero, al lavoro minorile, al lavoro sottopagato e sfruttato, alla flessibilità del lavoro che rende impossibile la vita familiare fino al superlavoro e al lavoro-carriera che impediscono la piena realizzazione della persona, si somma l'ultima piaga: il non-lavoro che uccide in modo sempre più impressionante. E a quelli che si tolgono la vita vanno aggiunti i giovani a cui viene tolto il futuro. L'austerità non ha dato i frutti sperati e la disoccupazione giovanile e di chi perde il lavoro aumenta vertiginosamente. "*Lavorare stanca. Non lavorare: umilia*", annotava sulle pagine di Repubblica Ilvo Diamanti "*perché lavorare non dà solo reddito. Dà dignità, riconoscimento, identità*". I risultati elettorali dovevano essere letti come un drammatico grido di allarme dei poveri, un desiderio di cambiamento, un risveglio della società che voleva avvicinarsi alla politica cercando cambiamento e invece i partiti tradizionali per niente stanchi di autoreferenzialità si sono blindati nel palazzo sordi alle grida che giungono dalla piazza.

Prima che la strage si allarghi è necessario ripartire dal lavoro perché "*l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro*" recita il primo, sempre ignorato, articolo della costituzione. Se le grandi aziende, a cominciare dalla Fiat, avessero chiaro che il lavoro viene prima del capitale e il lavoratore prima del mercato non cercherebbero anzitutto il profitto spropositato, ma condizioni di vita dignitosa per tutte le persone. La dottrina sociale della chiesa ricorda che "*il lavoro è un bene di tutti, che deve essere disponibile per tutti coloro che ne sono capaci. La piena occupazione è un obiettivo doveroso per ogni ordinamento economico orientato alla giustizia e al bene comune*". Una società in cui viene negato il diritto al lavoro e in cui le misure di politica economica non consentono ai lavoratori di raggiungere livelli soddisfacenti di occupazione non avrà pace sociale e dunque neppure piena legittimazione. Chi può orientare la politica del lavoro e dell'economia è solo un parlamento che faccia una chiara scelta di campo, perciò, nonostante tutte le delusioni, continuiamo a lottare e a chiedere che i parlamentari non si vendano per un piatto di lenticchie, smettano di prostituirsi, come dice giustamente Battiato.

Non possiamo fare a meno della politica, ma non di questi politici; se ne ricordino prima che sia troppo tardi e la protesta non diventi incontrollabile. Continueremo a forzare perché nasca il nuovo, anche dal vecchio. La chiesa, con Francesco, insegna! ☺

boccata d'ossigeno

Michele Tartaglia

Quando si trattò di ricostruire la città di Gerusalemme al ritorno dall'esilio, il profeta Aggeo rimproverò il popolo che aveva pensato solo alle proprie case, senza curarsi di ricostruire il tempio, che era ancora in rovina. A questa mancanza di attenzione il profeta riconduceva il disastro economico in cui versava il popolo, che non aveva raccolti abbondanti ed era soggetto a carestie. La soluzione di Aggeo era semplice: quando ricostruirete il tempio, Dio riverserà di nuovo su di voi la sua benedizione. Forse la lettura della storia era troppo semplicistica e non rendeva giustizia a un Dio che, come ci rivelerà Gesù, è perfetto perché fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, andando oltre i nostri miopi calcoli basati sull'interesse.

Tuttavia è anche vero che tra la relazione con Dio e quella tra gli uomini, Gesù ha posto un legame molto stretto, facendone un unico comandamento, per cui solo la riuscita di una cosa comporta la riuscita dell'altra. E questo ci riporta al ragionamento di Aggeo che non ha visto male nel collegare il benessere sociale con un corretto rapporto con Dio, anche se ha elaborato la riflessione con le categorie proprie del suo tempo, dove sia il bene che il male erano riconducibili all'intervento di Dio ("*se da Dio accettiamo il bene perché non dovremmo accettare il male?*", dirà l'autore del libro di Giobbe, più o meno nello stesso periodo di Aggeo).

Se trasferiamo il ragionamento al nostro tempo, cambiando qualche categoria, ci troviamo di fronte allo stesso dilemma e, non molto tempo fa, più di qualcuno si chiedeva: come fa la società civile a ritrovare la strada dell'etica e della cura del bene comune se anche quella chiesa, che dovrebbe testimoniare il vangelo, si presenta così carica di orpelli che non hanno nulla di evangelico e per di più partecipa al sistema di corruzione che dovrebbe stigmatizzare? In fondo, il fatto che prelati politicanti e monsignori intrallazzatori, insieme a laici devoti sia al Dio trino che quattrino, contribuivano a presentare la chiesa come una qualsiasi organizzazione in combutta con i poteri forti, autorizzava indirettamente tutte le altre istituzioni a predicare ipocritamente bene e a razzolare cinicamente male. C'erano anche in quel caso voci profetiche che si levavano per chiedere la ricostruzione di un'autorevolezza della chiesa ormai in declino, voci che probabilmente sono arrivate fin dentro l'ultimo conclave dove con determinazione si è deciso di non appoggiare il cardinale politico italiano di turno oppure il conservatore curiale, ma si è avuto il coraggio di un colpo di reni per rialzare la dignità della chiesa ormai atterrata dalla scarsa capacità comunicativa di un papa circondato da corvi e sciacalli. In tal senso la boccata d'ossigeno dell' evangelicamente imprevedibile Francesco ha ridato di colpo il vento in poppa per gonfiare le vele afflosciate della barca di Pietro. Così in un colpo solo, oltre a ridare speranza a tanti che imploravano una chiesa più fedele al vangelo, ha tolto l'alibi a chiunque nella società civile, soprattutto italiana (visto che questo papa si vuole presentare come assolutamente un vescovo tra i vescovi d'Italia), pensa di continuare a gabbare il popolo, facendo genuflessioni ipocrite alla santa sede e chiedendo la copertura morale agli inciuci e ai traffici sporchi. Questo papa sta dimostrando di aver tolto ogni rappresentanza ai curiali, come anche a una certa gerarchia italiana che pensava di indicare il presidente del consiglio, mentre dice ai vescovi di fare ciò per cui Cristo li ha voluti, cioè i pastori che devono puzzare di pecore e non profumare di incenso, sia reale che metaforico, soprattutto quando a incensare sono gli apparati del potere.

In un certo senso, il desiderio di Aggeo, trasferito al nostro tempo, si è realizzato, almeno potenzialmente (ma le scelte che continua a fare Francesco non stanno deludendo), per cui il tempio viene riedificato nel modo giusto, dimostrando che la chiesa, nonostante tutto, riesce a trovare dentro di sé energie impensate; ora si tratta di vedere i frutti negli effetti che ciò dovrà produrre nella società. Le manovre piccine che si stanno facendo nel mondo politico italiano, ci fanno capire che non è ancora tempo di raccolti abbondanti, come prometteva il profeta; per cui nonostante i segnali che partono dalla società civile si semina molto e si raccoglie poco; forse proprio da una chiesa rinnovata, da laici che riprendono a sognare perché formati di nuovo al vangelo, potrà avvenire una rinascita della società civile che non può fondarsi sull'odio ideologico e sulle strategie di comunicazione ma solo sulla ricerca del bene comune per tutti.

Lo stile di questo papa, pronto a dialogare con tutti perché rispettoso dell'uomo, può tracciare la strada da percorrere per uscire fuori dal pantano dei veti incrociati, perché se l'Italia si salverà, sarà solo perché comincerà ad essere ciò per cui esiste: un'istituzione a servizio dei cittadini e non dei poteri forti, come sta imparando a fare, con gioia e fatica, anche la chiesa. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

EDILFOUR s.n.c.
impresa edile Bonefro
tel. 320 7870687
338 4045092
338 4045093

in ascolto

Dario Carlone

Che cosa lega il mondo ultramoderno della tecnologia contemporanea e quello fiabesco medievale? Semplicemente il ricorso ad un vocabolo "comune": *troll*!

Derivato dalle saghe scandinave, riportato in auge dalla narrativa fantastica degli ultimi decenni, *troll* è il sostantivo che in inglese designa le creature misteriose delle fiabe, spesso gnomi o giganti, che si distinguono per la loro cattiveria, irridendo ed ostacolando l'eroe buono. Nel gergo della rete, invece, il termine, in affinità, sta ad indicare colui che inserisce - letteralmente "posta", cioè mette in bacheca - in una discussione sul *Web* o su uno specifico *Blog,* un messaggio estraneo, per nulla attinente e quindi fuorviante.

Questo sembra essere avvenuto recentemente nei dibattiti che la "nuova" politica svolge sulla rete e che pare essere stato inquinato da inserimenti inattendibili, non in sintonia, appunto dei *troll*.

Ancora più grave è però la constatazione che un luogo di libertà di espressione - Internet - possa diventare una palude in cui l'interesse egoistico oltrepassi il perseguimento del bene collettivo ad opera di veri e propri pirati, i famigerati *hacker*, terrore ed incubo degli utenti della rete, e conseguentemente di molti di noi che ci serviamo di questo mezzo di comunicazione con familiarità e costanza.

Il vocabolo inglese - che deriva dal verbo *hack*, il cui significato attuale più comune è "collegarsi ad un computer" - è ormai per antonomasia sinonimo di "pirata informatico",vale a dire colui che si impossessa in maniera non autorizzata dei dati altrui, si introduce furtivamente in un sito oppure presso una casella di posta. La sua pericolosità è innegabile: la riservatezza dei dati viene violata e l'integrità delle funzioni che ogni utente richiede al proprio computer può essere danneggiata, anche irrimediabilmente.

A guardar bene, il significato originale del verbo *hack* è quello di "tagliare in maniera grossolana" o piuttosto "rovinare un testo operando dei tagli": questo aspetto, se vogliamo ancora più subdolo, di tale pratica non va trascurato: più che distruggere gli *hacker* immobilizzano, invalidano, modificano "senza permesso".

Qual è la logica di tale comportamento? A quale bisogno rispondono azioni del genere? Attaccare un sito, introducendosi forzatamente in una banca dati, è un atto che risponde unicamente al cinismo del danneggiare fine a se stesso, dell'immotivata protesta, del meschino interesse personale. A ciò si aggiunge la volontà, a volte anche palese, di mantenere lo stanco esistente, di conservare obsolete strutture, di impedire il cambiamento.

Le *piazze virtuali* che si stanno diffondendo sempre più e che tentano di ricondurre le persone - o di portare le nuove generazioni - ad impossessarsi del desiderio di condividere, confrontare, ascoltare idee ed opinioni, vanno considerate essenziali mezzi di comunicazione, forse gli unici che una civiltà estremamente tecnologizzata oggi ci consente. Pur con i loro limiti, dovuti soprattutto all'uso non sempre consapevole e corretto che gli utenti possono farne, esse veicolano informazioni, pareri, convinzioni.

Non riconoscerne la validità e l'autenticità credo sia un grave errore; attaccarle con mezzi poco leciti non contribuisce all'esercizio democratico; ignorarle rappresenta semplicemente gratuita ostinazione e rifiuto di porsi in ascolto della voce delle persone; avvicinarsi ad esse con rispetto, interesse ed atteggiamento critico è quello che ci chiedono i tempi che stiamo vivendo.

"*La verità sui muri … le menzogne sui giornali*": la mano non tanto anonima che ha lasciato questo messaggio su uno dei muri di una stazione della linea metropolitana della capitale ha esposto una teoria condivisibile: troppo spesso la realtà viene nascosta o manipolata, trasposta e non comunicata correttamente da quelli che dovrebbero essere i mezzi di informazione. Forse i muri che ospitano invece la verità sono proprio quelli "virtuali", pirati permettendo! ☺

dario.carlone@tiscali.it

Scatto d'autore di Guerino Trivisonno

politica oggi: vivere allo stato brado

interpellati dai suicidi

Sabrina Del Pozzo

La percezione di sentirti non più 'utile', la percezione di non avere più nulla in cui impegnarti, per la quale vivere, la percezione di sentirti un ibrido perché ti guardi con gli occhi degli altri pensando che quegli stessi occhi ti giudicano come una persona ormai finita, che non ha più nulla da raccontare, la percezione e la convinzione di non voler più appartenere a questo mondo, la convinzione di farla finita, l'atto finale poi di metterlo in pratica.

Marche, coppia suicida per la crisi e il fratello di lei si getta in mare; crisi, imprenditore si suicida, l'ultimo messaggio in un biglietto; Taormina, uomo si toglie la vita; si uccide al santuario di Pompei 'un gesto contro Equitalia'; altri tre suicidi per motivi economici: si uccidono due disoccupati e un imprenditore; uomo rovinato dai debiti si impicca; tre febbraio, undici, dodici, quattordici, ventiquattro, ventotto febbraio e ancora cinque, sei, sette marzo.

Lunga scia di suicidi nel 2013 che non risparmia nessuno, dal florido nord Italia al povero sud, come sottolineato dai vari quotidiani negli ultimi tempi. È di ciò che mi sto occupando in questi giorni. Non nego che con molta fatica, e per il peso che ha in sé la tematica, e perché credo che sia giusta una riflessione silenziosa rispetto alla morte, ma allo stesso tempo credo non si possa tacere di fronte ad una morte che si manifesta in quanto causa di conseguenze devastanti e profonde di una crisi 'annunciata' e rispetto alla quale dovremmo quanto meno pretendere delle soluzioni che nostro malgrado tardano ad arrivare o forse sto errando. Non sarà che si pensa alla scia di suicidi come soluzione?

Sento in me una forte sensazione di ingiustizia. Tematica da sempre di interesse all'uomo legittimato dalla consapevolezza del peso non poco rilevante che esercita sulla vita delle persone. Una delle risposte che potremmo attribuire alla condizione attuale del mondo potrebbe denominarsi appunto "conseguenza dell'ingiustizia". È noto come la percezione di ingiustizia sia in grado di suscitare

sentimenti di rabbia che possono favorire una diminuzione dell'autostima, possono indurre a stati depressivi ed in casi estremi a gesti autodistruttivi. Io stessa scrivendone avverto una forte sensazione di rabbia. Rabbia per chi continua e continua a dondolarsi sulla propria poltrona rossa rilasciando brevi interviste (non è raro il pedinamento per ottenere commenti), spesso incomprensibili ed accompagnate da grosse e grasse risate rispetto a tematiche rilevanti che se tralasciate hanno perdite non soltanto in termine di benessere più in generale, di rinunce, di privazioni strettamente materiali ma che costano vite umane.

Ci troviamo di fronte ad una deprivazione assoluta del vivere o meglio è questa la sensazione che personalmente vivo: nonostante leggiamo ed ascoltiamo ovunque, su tutti i giornali, i media e altre forme indirette di comunicazione, delle conseguenze legate alla crisi, dei suicidi, del crescente numero di nuovi e vecchi poveri, rimaniamo inermi. Tutto e tutti restano, per qualche inspiegabile ragione e nonostante il maggiore numero di "noi" rispetto ad un "loro", al proprio posto; sono invece loro che addirittura riescono ad abituare l'uomo alla normalità di simili notizie. Chi di voi negli ultimi tempi ha letto un titolo di giornale che diceva : '*ucciso perché sommerso dai debiti*'? Chi di voi rispetto a ciò ha pensato: '*ancora una volta*'? Chi di voi ha poi continuato a bere il suo caffè al bancone di un bar pensando solo per un attimo alla notizia e tornando poi a mettere un x sul politico che più lo rappresenta? Sicuramente qualcuno ha agito in questo modo. Non ne faccio una colpa, è questo quello che io vedo come uno stato di deprivazione assoluta, proprio la sensazione di voler fare qualcosa (forse alle ultime elezioni abbiamo provato a farlo) ma di non saper davvero da dove iniziare.

Nell'arco di una giornata pronunciamo mille volte la frase 'non è giusto' per poi perderci e dimenticare questa stessa affermazione quando la cosa non ci riguarda. Siamo bloccati da catene, catene che bloccano il nostro corpo ma soprattutto la nostra mente. Io mi permetto di distaccarmi da questo mondo, è un'impresa non facile, cerco di vivere un mondo parallelo dove sposo un concetto: lo stare insieme mostrando sempre dedizione al bene comune. ☺

sabrinadp@hotmail.it

Paoline Libreria
OGGETTISTICA RELIGIOSA
ARREDI ARTE SACRA
Via Mazzini, 15 - 86100 Campobasso
Tel/fax 0874.60352 / 339.1159284 - 333.7277838
e-mail: libreria.paoline@virgilio.it - P.I. 01670660701

Gent.mo D'Adamo Ho letto l'articolo sull'ultimo numero di *la fonte* e mi è piaciuto molto, ha espresso con precisione e chiarezza il pensiero che molti italiani hanno della situazione politica italiana, e della fase di disgusto che alimenta il popolo nel vedere politici corrotti e genuflessi che non vogliono rinunciare ai loro privilegi ma pronti a chiedere sacrifici ai lavoratori, pensionati, eccetera, siamo stufi, abbiamo bisogno di esempi e non di promesse che puntualmente non vengono mantenute.

BRAVO !

Con stima

Ottavio Salome

ottaviosalome@virgilio.it

ripartire a sinistra

Famiano Crucianelli

Abbiamo riflettuto a lungo sulla opportunità di aprire una discussione politica sul sito di Lucio Magri (www. luciomagri.com), ci siamo decisi non solo perché siamo nel pieno di una difficile e pericolosa tempesta politica, ma anche perché ci sembra il modo migliore di riprendere quel filo magriano nel quale teoria, progetto e azione politica sono una sola cosa. La speranza è quella di produrre materiale di riflessione che possa tornare di una qualche utilità e la volontà è quella di non andare sull'Aventino, mentre la casa sta bruciando.

Il gruppo dirigente del Pd e Bersani hanno commesso un gravissimo errore, tra il governo di una difficile transizione nel e verso il cambiamento e l'ottusa illusione di navigare fra il vecchio e il nuovo; nella speranza di salvare capra e cavoli hanno scelto la seconda strada. Non è solo un errore ad aver spinto il Partito democratico a sprecare la grande opportunità rappresentata da Stefano Rodotà, uno scienziato del diritto che per una vita è stato a fianco e dentro la sinistra storica e che ha criticato Grillo ieri e, ancora, oggi, quando il leader del movimento cinque stelle ha minacciato la sua scesa in piazza dopo l'elezione di Napolitano. Non è un caso, perché il Partito democratico è l'ultimo atto di una storia nata male e in questa riflessione il contributo di Lucio Magri può essere di grande utilità. La fine del Pci non ha aperto la strada a una nuova sinistra europea; quel prezioso patrimonio politico italiano con la sua storia originale non si è incontrato con l'esperienza del socialismo europeo, ma si è disperso all'inseguimento di un governo qualsiasi e dietro l'ideologia di un nuovismo senza identità, senso e società. Un gruppo dirigente, quello del Pd, per decenni ha occupato posti di potere e di comando nei partiti e nelle istituzioni e come fu per la nomenclatura dei paesi del socialismo reale, ha chiuso gli occhi davanti alle macerie di un sistema che stava franando e ha girato la testa mentre istituzioni, politica e politici perdevano moralità e credibilità.

Sono anni che la sinistra è senza una strategia e un progetto, sono anni che il campo della sinistra e del centro-sinistra è occupato da lotte intestine per i posti di comando, mentre il popolo di sinistra e democratico è abbandonato a se stesso. La situazione è vicina ad un punto di non ritorno e le scelte fatte buttano in una terra di nessuno milioni di elettori, mandano in confusione un patrimonio di militanti della sinistra e rischiano di consegnare il paese allo sfascio e alla protesta senza futuro. L'errore tragico ultimo è quello di aver perseguito l'obiettivo di incastrare l'inaffidabile Grillo o una parte dei grillini, quando il problema era ed è quello di riaprire un canale vero di comunicazione con una vasta e profonda sofferenza sociale e con quel mondo critico e ribelle che nella protesta ha seguito Grillo; anche per questa decisiva ragione è stata una scelta scellerata quella di non aver sostenuto Stefano Rodotà. Ma il peggio può ancora arrivare, se dopo l'elezione di Napolitano si dovesse approdare a quel governissimo che la destra chiede dal giorno dopo le elezioni, allora la vittoria del "cavaliere" sarebbe totale e non è difficile ipotizzare che al prossimo giro Napolitano verrebbe sostituito al Quirinale da Berlusconi medesimo. E di questa straordinaria parabola della democrazia italiana dovremmo ringraziare non solo tanti dirigenti del Pd, ma anche gli ultimi arrivati: Grillo e i suoi consiglieri.

Comunque la si voglia guardare la situazione appare molto compromessa, pur tuttavia qualcosa di interessante si muove. Non mi riferisco solo al documento, alle tesi del ministro Fabrizio Barca che avviano una riflessione e una iniziativa seria sulla situazione sociale e sul sistema politico o, anche, alla posizione unitaria e coerente di Vendola e di SEL, ma alla contestazione consapevole di una parte grande di militanti e di elettori di sinistra contro l'abbraccio con la destra berlusconiana e a quella rivolta contro le scelte dei dirigenti Pd che ha coinvolto una parte importante del tessuto organizzato, dei circoli, della base dello stesso Partito democratico. Vi è in sostanza una massa critica a sinistra che se trovasse un punto d'incontro, se riuscisse ad evitare gli antichi vizi ed errori potrebbe essere essenziale per evitare oggi il peggio e per guardare al futuro con qualche speranza. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

Il teatrino regionale è deprimente: si costruisce un'ammucchiata indecente per vincere le elezioni, imbarcando l'Udeur di Mastella (con rispetto parlando) e tutto ciò che fa capo a Patriciello con *Rialzati Molise*, ma poi ci si vergogna di questi ultimi solo di giorno, proprio come quelli che vanno a puttane solo di notte; in quello che fu il partito di Di Pietro vengono elette persone che il presidente non ritiene in grado di fare gli assessori e sceglie un trombato di lungo corso per questo ruolo; gli incarichi istituzionali non bastano a soddisfare la fame di tutti e si ricorre a pseudo deleghe come contentino; e poi bisognerà sistemare, visto che già bussano alla porta, tutti i porta acqua che hanno consentito alla banda di impossessarsi della fiera del paese. Naturalmente man mano che la mangiatoia si svuoterà cominceranno a recalcitrare. Insieme ai primi rutti già si sentono anche i primi frigni di chi non ancora raggiunge la postazione.

rabbia e poesia

Loredana Alberti

Quelli-di-sinistra-che-odiano-la-sinistra Michele Serra lo scrive oggi su *Repubblica*.
Nella sinistra parecchie persone odiano la sinistra. Nel senso che la combattono e la temono.
Nel senso che ogni vero cambiamento degli assetti di potere, degli equilibri sociali, della distribuzione del reddito, metterebbe a rischio il loro potere, le loro aspirazioni, i loro interessi.
Purtroppo questo pezzo della sinistra è un pezzo del Pd. Avremmo potuto partire da Prodi e Rodotà e invece siamo partiti da Marini o Amato o qualcun altro che parlasse a Berlusconi. E non ci siamo fermati quando abbiamo capito che su Marini non avremmo retto. No, abbiamo deciso di andare in aula così. Non abbiamo considerato la candidatura di Rodotà perché quelli-di-sinistra-che-odiano-la-sinistra non la volevano. Non perché ci fossero altri motivi, né altre questioni.
Leggo, leggo Serra ed altri ma non mi aiuta a preparare barricate e/o di nuovo la forza di esserci. Non mi aiutano le immagini che scorrono su tv dove giovani del pd bruciano tessere dove altri giovani dicono bisogna stare dentro e s'iscrivono.
mi aiuta la poesia solo la poesia.

Scrive Lawrence Ferlinghetti:

Pietà per la nazione i cui uomini sono pecore
e i cui pastori sono guide cattive
Pietà per la nazione i cui leader sono bugiardi
i cui saggi sono messi a tacere
Pietà per la nazione che non alza la propria voce
tranne che per lodare i conquistatori
e acclamare i prepotenti come eroi
e che aspira a comandare il mondo
con la forza e la tortura
Pietà per la nazione che non conosce
nessun'altra lingua se non la propria
nessun' altra cultura se non la propria
Pietà per la nazione il cui fiato è danaro
e che dorme il sonno di quelli
con la pancia troppo piena…

Scrive Loredana Alberti:

- sono stanca e non ho parole -
non basta - dicono-occhi neriaguzzi
abbassando le braccia e la pietra.
- "*ora come per il Kursk ci deve essere pure una ricerca di parole vere*".
E la cerco, la cerco fra le mie fra le
altre fra le sole, le conosciute, le
sconosciute, le amiche:
…
non so ancora cosa donare come
Requiem con parole in forma di poesia
se non di rosa - almeno petali rosa che
al suo seno stiano calde riscaldate
dal colore del mio sangue sangue.
…
- "*Siamo una generazione segnata dalla memoria degli amici uccisi* "sussurrava
ieri qualcuno. Ed io guardo intorno il vuoto
che circonda la mia vita e
faccio il conto di essere rimasta sola
per la vigliaccheria d'esistere o sostare.
spero d'essere stata distratta al colpo.
mi accomuna questo silenzio di vitalità.
Resistente.
…
Chiedetemi allora d'essere pietra!
l'assenza della poesia mi implora di
non cadere e si fa urlo, pianto, grido:
forse meglio tacere. Suggellare le labbra.
Aspettare.
Di certo - così - il cuore muore.

Scrive Wislava Szymboska:

Siamo figli dell'epoca,
l'epoca è politica.
Tutte le tue, nostre, vostre
faccende diurne, notturne
sono faccende politiche.
Che ti piaccia o no,
i tuoi geni hanno un passato politico,
la tua pelle una sfumatura politica,
i tuoi occhi un aspetto politico.
Ciò di cui parli ha una risonanza,
ciò di cui taci ha una valenza
in un modo o nell'altro politica.
Perfino per campi, per boschi
fai passi politici
su uno sfondo politico.
Anche le poesie apolitiche sono politiche,
e in alto brilla la luna,
cosa non più lunare.
Così, solo così, dopo il buio si può ricominciare.

Scrive Francesco Guccini:

L'avvelenata
Ma s'io avessi previsto tutto questo, dati
causa e pretesto, le attuali conclusioni
credete che per questi quattro soldi,
questa gloria da stronzi, avrei scritto
canzoni;
va beh, lo ammetto che mi son sbagliato
e accetto il "crucifige" e così sia,
chiedo tempo, son della razza mia, per
quanto grande sia, il primo che ha studiato...
Mio padre in fondo aveva anche ragione
a dir che la pensione è davvero importante,
mia madre non aveva poi sbagliato a dir
che un laureato conta più d' un cantante:
giovane e ingenuo io ho perso la testa,
sian stati i libri o il mio provincialismo,
e un cazzo in culo e accuse d' arrivismo,
dubbi di qualunquismo, son quello che
mi resta…

ninive@aliceposta.it

lettera agli alunni

Cari bambini,
il tempo della scuola *si è fatto* veramente *breve* e tra poco dovremo lasciarci. Non è facile per me immaginare la mia vita senza i miei piccoli e non credo sia esagerato ripetervi le parole che un grande educatore ha detto ai suoi ragazzi:- Ho voluto bene più a voi che a Dio.
In questi anni, di cose ve ne ho dette tante, ho cercato di parlare al vostro cuore e non solo alla vostra mente, convinta che nell'insegnamento sia indispensabile creare dei legami affettivi, fonte di conoscenza vera.
Voglio ora consegnarvi - affinché lo ricordiate sempre - ciò che già possedete e che un po' avete regalato anche a me:
custodite i vostri sguardi limpidi, i vostri gesti semplici, le parole chiare, i rapporti trasparenti;
conservate la capacità di stupirvi e di cogliere la poesia nelle piccole cose: nella neve che cade, in un'ape che entra dalla finestra, nei semi che, innaffiati da voi, diventano piantine…;
credete nella forza della fantasia e nella potenza del sogno e sognate un mondo giusto dove tutti si vogliono bene perché i sogni sognati insieme si realizzano;
prendetevi cura degli animali, della natura… e siate responsabili: il futuro degli uomini e della terra dipende da voi;
amate tutti, in particolare gli "ultimi" e battetevi per i diritti degli altri come se fossero i vostri;
siate sempre allegri e gioiosi, la vita è bella e vale la pena di essere vissuta;
amate Dio come ora, con l'abbandono, la fiducia e il cuore puro di un bambino.
Con affetto.

La maestra Carolina.

decalogo in fausto

la fonte sostiene e perora la ricandidatura del Fausto colletortese Tosto perché:
a) Ci ha querelati per aver osato dissentire dalle sue trovate;
b) Noi di volgare abbiamo solo il linguaggio, lui invece no;
c) Ha fatto mettere il famigerato palo in quel posto dove la gente non lo voleva;
d) Ha lasciato il lavoro per fare il sindaco a tempo pieno;
e) Prima era destrorso ed ora è mancino;
f) Se non si candida o non viene eletto un contentino regionale ci sarà comunque;
g) Non teme di essere trombato;
h) Sarkozy non è stato rieletto, mentre Napolitano sì;
i) Cane che abbaia non miagola;
l) Se lui si ritira, *terra e colle* va in crisi di astinenza.

poste zelanti

Campobasso Centro 15001
Posteitaliane
Siamo spiacenti di non aver recapitato questo invio in quanto:
☐ è stato rifiutato ☐ l'indirizzo è insufficiente
☐ l'indirizzo è inesatto ☐ l'indirizzo è inesistente
il destinatario è: SENZA NUMERO CAS POST.
☐ irreperibile ☐ sconosciuto
☐ deceduto ☐ trasferito
Data 27/3/13 Firma
31/12/2011
Gent.ma Laura Calfapietra c/o sede RAI
C.da Colle delle Api, z.i.
86100 CAMPOBASSO

Abbiamo un grande rispetto per i lavoratori ma non riusciamo a comprendere queste poste così strane perché spesso i nostri abbonati ricevono con molto ritardo, o non la ricevono affatto, la rivista, senza nessun rispetto per il nostro lavoro.

Hanno superato ogni limite rispedendoci indietro – come dall'immagine – la rivista inviata alla sede Rai (come se ce ne fossero decine a Campobasso!) perché a loro dire non era indicato il numero della casella postale. Non comportava meno lavoro e spese consegnarlo a destinazione?

Michele Petraroia

Una nuova amministrazione regionale. Quale discontinuità col passato?

Sono arrivato in Via Toscana a Campobasso l'11 mattina alle 8,15 e un vigilante dell'Assessorato al Lavoro si è incuriosito nel vedermi scendere dalla mia macchina con in mano il quadro di Giuseppe Di Vittorio, l'agenda ed i giornali appena acquistati all'edicola di Via Mazzini. Mi ha dato le chiavi della stanza, ha aspettato che poggiassi la giacca e mi ha visto raggiungere ogni dipendente per stringergli la mano, presentarmi ed augurargli buon lavoro. Dagli sguardi sorpresi del personale mi sono accorto che questa consuetudine rappresentava un elemento di novità, così come l'attenzione prestata verso le osservazioni, le proposte ed i commenti di coloro che a quell'ora erano regolarmente al lavoro. Il vigilante ha riso sotto i baffi al cospetto di uno scambio di battute con l'addetto alla gestione delle presenze quando con garbo e discrezione ho chiesto notizie sulle stanze vuote. Ma nonostante l'innegabile impellenza di organizzare meglio gli uffici, valorizzando le competenze interne attraverso un efficace controllo gestionale e un percorso formativo permanente, ho letto negli occhi di molti impiegati, funzionari e dirigenti, la volontà di rendersi utili e adoperarsi su temi complessi quali il disagio sociale, l'emarginazione, la povertà, la disoccupazione, la disabilità ed i licenziamenti.

Via Toscana è lontana dal centro città, i locali sono spogli, le sedie rotte, le finestre bloccate, le mura disadorne con tavoli sconnessi, fili appesi e scrivanie addossate in spazi stretti e inadeguati. Nella sala delle vertenze è simbolicamente in mille pezzi anche un quadro che raffigura la bandiera della Regione Molise, come a dire che non c'è tempo per soffermarsi su simili dettagli quando in quel locale si firmano accordi di mobilità, licenziamenti e cassa integrazione che fanno piangere centinaia di famiglie. Ho scelto in libertà di occuparmi di lavoro, politiche sociali e altre deleghe dal sapore amaro, sapendo di andare incontro a drammi umani, emergenze annose e situazioni irrisolvibili. Avrei potuto optare per responsabilità meno di trincea, così come avrei potuto insediarmi in una delle sedi regionali più moderne, attrezzate e centrali. Era libera l'astronave di Vitagliano in Via Genova, dotata anche di missili terra-aria, ma ho ritenuto sufficiente togliere la polvere di Via Toscana, appendere alla parete Falcone, Borsellino, Berlinguer ed il disegnino di una bimba rimasta orfana sul lavoro a 7 anni, per non far sentire solo Di Vittorio, e essere presente nello stesso luogo in cui operano quotidianamente i dipendenti dell'Assessorato.

Fatti i primi *report* coi dirigenti per acquisire le priorità, lo stato dell'arte e le criticità, mi sono visto arrivare in ufficio un delegato sindacale che mi poneva il problema degli autisti regionali che spingono per proseguire con le vecchie abitudini di andare a prelevare a casa gli esponenti della Giunta. Pare che con tale modalità le ore di straordinario si innalzano ed il salario raddoppia con conseguente beneficio per gli addetti. Onestamente non immaginavo di essere inquadrato come un nemico dei lavoratori perché ritengo che ciascun amministratore può tranquillamente spostarsi coi propri mezzi e solo in caso di viaggi istituzionali, in particolare per distanze considerevoli, può far appello al personale in forza con quella mansione. Cercherò di non abituarmi a leggere il Mondo a rovescio e mi sforzerò perché la discontinuità col passato parta da piccoli gesti, da esempi semplici come premiare chi merita, far rispettare gli orari, accorpare gli uffici per risparmiare sui fitti, disdettare contratti penalizzanti con consulenti, società, fornitori e imprese, spronare i dirigenti ad essere presenti a Roma ai tavoli nazionali tematici sul riparto dei fondi più che impegnati in missioni per convegni che non si sa chi autorizza e di cui non si conosce l'utilità.

I grandi cambiamenti partono da passi modesti che motivano le persone e restituiscono loro fiducia. Tre giorni turbolenti in cui mi sono districato in dodici ore di incontri, telefonate, riunioni e vertenze, non permettono alcuna considerazione esaustiva; ma mentre ieri rendevo testimonianza nel Tribunale di Napoli in un processo sul terremoto e altre vicende poco gratificanti del Molise, mi ha fatto piacere sapere che i lavoratori dell'Assessorato mi avevano portato una pianta per rendere meno triste un ufficio che balla sul Titanic.

Per rispondere alla questione sollevata dal giornale sulla nuova amministrazione regionale circa il tasso di discontinuità dal passato, ho evitato ragionamenti sui massimi sistemi e mi sono soffermato sull'esperienza fatta in queste 72 ore di Assessorato. Sono consapevole dei limiti di una coalizione politica in cui la sinistra è rappresentata solo da due o tre esponenti su ventuno, ma come diceva Don Milani è inutile avere le mani pulite se te le tieni in tasca. Meglio perdere la sfida del cambiamento combattendo in trincea sul terreno del lavoro, delle politiche sociali e della scuola, più che ridursi ad un ruolo di grillo parlante, lindo e pindo, che non va oltre una sterile testimonianza. ☺

petraroia.michele@virgilio.it

Facciamo anzitutto gli auguri a Michele per il posto di responsabilità che ha nella regione Molise. Come rivista ci sentiamo cane da guardia della democrazia e quindi non abbiamo governi amici, al massimo amici al governo. Per non coinvolgere l'assessore nelle scelte del giornale, ma perché possa continuare la preziosa collaborazione, nata sin da quando era segretario regionale della CGIL, abbiamo pensato di rivolgergli ogni mese una domanda a cui darà risposta. Chiunque vuole risposte pubbliche può inviare le domande al giornale entro il 10 di ogni mese.

un nuovo inizio

Giovanni Di Stasi

Ai cittadini globali non sfugge il lento ma inesorabile scivolamento dell'intero continente europeo verso la periferia del mondo. Nel contempo, molti osservatori di Berlino e di Londra si vanno convincendo di una verità che esiste solo nella loro mente e che vede in difficoltà soltanto i paesi mediterranei: certi di poter costruire per se stessi un destino sociale ed economico indipendente da quello europeo, si prodigano in generosi consigli e rigorosi precetti per la Grecia, l'Italia, la Spagna o il Portogallo, ma non sono in grado di proporre una sola iniziativa progettuale per il futuro dell' Europa.

A tutti risultano ormai chiare le responsabilità dei capi di stato e di governo europei nell'assecondare questa linea di pensiero e nel tradurla in politiche che non solo aggravano la crisi economica nei paesi mediterranei, ma ne amplificano i riflessi negativi estendendoli fino al Mare del Nord. Per onestà va detto anche che i capi di stato e di governo europei sono i colpevoli principali, ma non esclusivi, della deriva in atto. I governi locali e sopratutto regionali, che pure avevano promesso di giocare un grande ruolo nel processo di costruzione europea, si sono semplicemente ritirati dalla partita.

Ricordiamo bene l'entusiasmo con cui fu accolto il Trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992 che, dando vita all'Unione Europea, riconosceva un ruolo alle istanze territoriali con l'istituzione del Comitato delle Regioni come organo consultivo. Il 1994 fu l'anno in cui il Consiglio d'Europa istituiva il Congresso dei Poteri Locali e Regionali, mentre l'Unione Europea dava vita al Comitato delle Regioni e, sopratutto, attribuiva un ruolo centrale alle regioni nella programmazione e nella gestione dei fondi strutturali europei.

L'Europa delle Regioni sembrava essere una prospettiva concreta e carica di speranze, sopratutto per i cittadini europei che vivevano nelle aree con maggiori problemi occupazionali. In alcune regioni, si pensi ai Lander della Germania orientale, quelle promesse furono mantenute grazie al forte impegno comune dei governanti territoriali e nazionali per il rafforzamento della coesione socio-economica tedesca. In altri casi, però, le cose sono andate assai diversamente.

La vicenda italiana racchiude, con qualche eccezione, la storia degli insuccessi regionali nell'impiego dei fondi strutturali e non solo. Con l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle province, introdotta con la Legge n 81/93, partì un dibattito che, attraverso vari passaggi, portò al varo della Legge costituzionale n 1/1999 recante "*Disposizioni concernenti l'elezione diretta del Presidente della Giunta regionale e l'autonomia statutaria delle Regioni*". La citata riforma costituzionale, che trovò una prima applicazione con le elezioni regionali del 2000, fu accolta in Italia e in Europa come un grande contributo al rafforzamento del regionalismo nel vecchio continente. Le nuove responsabilità e i nuovi poteri attribuiti ai presidenti delle regioni lasciavano sperare in una nuova capacità degli stessi di svolgere un ruolo decisivo per il miglioramento della qualità della *governance* regionale, per un rilancio dello sviluppo territoriale anche attraverso un corretto utilizzo dei fondi strutturali europei e, non ultimo, per un forte sostegno all'avanzamento della costruzione europea.

Tornando per un attimo allo scenario europeo, si potrebbero citare molte iniziative attivate congiuntamente dal Congresso e dal Comitato delle Regioni per far circolare nelle istituzioni europee temi e aspettative dei territori e dei cittadini che in essi vivono. Chi avesse voglia di approfondire l'argomento può ripercorrere la battaglia fatta insieme all'allora Commissario europeo Michel Barnier per mantenere in capo alle regioni la programmazione e la gestione dei fondi strutturali 2007/2013 o riflettere sullo spazio riservato alla dimensione territoriale dal III Summit dei Capi di Stato e di Governo tenutosi a Varsavia nel maggio 2005. Quel che è mancato negli ultimi anni è stata la capacità delle Regioni e dei Comuni europei di onorare adeguatamente quegli impegni. E gli enti territoriali italiani si sono distinti, ancora una volta, per i risultati negativi conseguiti.

Bisogna riconoscere, senza forzate e ingiuste generalizzazioni, che la visibilità e i nuovi poteri ottenuti con l'elezione diretta dei sindaci prima e dei presidenti delle regioni dopo non solo non hanno prodotto i miglioramenti della *governance* attesi dai cittadini, ma non hanno neppure impedito l'attuale incredibile deriva morale per la maggior parte delle regioni italiane. In tali condizioni risulta più facile sentir parlare di "Regioni della Vergogna" che di "Europa delle Regioni". In questo modo uno dei principali canali attraverso i quali i cittadini avrebbero potuto far circolare la propria voce nelle istituzioni europee è stato ostruito. Il tema del recupero del ritardo di sviluppo, quello dell'innovazione e della competitività territoriale sono andati in ombra e l'appartenenza stessa all'UE ha perso valore.

Su questo i sindaci e i presidenti delle regioni italiane, insieme a tutti i loro colleghi europei, farebbero bene a riflettere e a decidere di gettare le basi di un nuovo inizio. L'occasione per il lancio di una nuova strategia basata sul protagonismo dei cittadini e dei loro rappresentanti territoriali potrebbe essere il 2014, a 20 anni dalla nascita del Congresso e del Comitato delle Regioni, ma il tempo a *disposizione* per agire è poco. Il 2014 è dietro l'angolo. ☺

giovanni.distasi@gmail.com

la raffineria galleggiante

Antonio De Lellis

Il 13 aprile a Pescara si è svolta una grande manifestazione con oltre 20.000 partecipanti, contro l'approvazione della Valutazione di Impatto Ambientale da parte del Ministero dell'Ambiente del progetto "Ombrina Mare 2" della Medoil Gas, che sorgerebbe a sole 3,7 miglia da terra, di fronte al Parco Nazionale della Costa Teatina. In pratica una raffineria galleggiante resa possibile da un decreto del governo Monti.

Perché tanta gente e perché anche dal Molise? L'Abruzzo è compatto nel dire sì ad un altro modello di sviluppo che prevede l'ascolto e la partecipazione dei cittadini. In ogni parte del mondo le popolazioni non vengono interpellate sulle scelte fondamentali che rischiano di intaccare l'ambiente ed il futuro di un territorio. Ne sappiamo qualcosa anche noi molisani! Le scelte scellerate che si stanno perpetrando ai danni dell'Adriatico riguardano anche il Molise. Per questo un piccolo gruppo, compatto, formato da una ventina di attivisti di Rifondazione Comunista e Rivoluzione Democratica, vi ha partecipato anche con la presenza del sindaco di Montefalcone del Sannio. Pesa l'assenza di altri sindaci molisani forse alle prese con questioni "molto più importanti" che difendere il nostro territorio di cui l'Adriatico è parte essenziale.

Cosa dicono gli organizzatori di questa imponente mobilitazione? "*Non è stato applicato l'articolo 6, comma 9 della legge 8 luglio 1986 n.349, che consente a ogni cittadino italiano di presentare in forma scritta le proprie osservazioni sui progetti sottoposti a Valutazione d'Impatto Ambientale (VIA) e ai sensi del trattato di Aarhus*". Quest'ultimo, recepito anche dall'Italia, afferma che le popolazioni hanno il diritto di esprimere la propria opinione su proposte ad alto impatto ambientale e che l'opinione dei cittadini deve essere vincolante. "*Questo è solo uno dei tanti progetti con cui le multinazionali del petrolio e del gas stanno attaccando l'Abruzzo, Regione verde d'Europa* - spiegano i Comitati -. *Oltre il 50% del territorio regionale è interessato da attività di ricerca, estrazione e stoccaggio di idrocarburi, con il 75% dei Comuni abruzzesi coinvolti, dove risiede quasi l'80% della popolazione che esprime un deciso NO all'attività per l'estrazione di idrocarburi Ombrina Mare 2. Se tale procedura non venisse bloccata, l'Abruzzo diventerebbe un polo di estrazione di petrolio e gas, petrolio che, oltretutto, deve essere desolforato. Impianti estrattivi, in mare e a terra, e processo di desolforazione comportano un grave peggioramento della qualità di aria, acqua e terreno, che vanno a minare il cuore delle nostre maggiori risorse: territorio, ambiente e paesaggio, alla base di un'agricoltura di qualità e di un turismo in pieno sviluppo*". L'acqua della Maiella è una delle migliori, e di eccellenza sono anche molte produzioni tipiche del settore agroalimentare. Molte aziende stanno valorizzando tali produzioni in un circuito di promozione turistica, di quel turismo attento alla qualità ambientale e alla scoperta dei fattori autentici di un territorio; quindi non bisogna solo bloccare la procedura di Ombrina Mare, ma avanzare proposte per la tutela e la valorizzazione continua del territorio.

Cosa chiedono alla politica i comitati? "*Le forze politiche devono adottare tutte le misure a loro disposizione per evitare la realizzazione di un progetto di tale devastazione ambientale, che possa compromettere irreparabilmente l'economia ambientale e turistica di tutta la regione, nel rispetto di tutta la popolazione Abruzzese e Molisana*". Fermiamo le potenti *lobby* e i grandi centri della finanza, nazionale ed internazionale, che vogliono imporci dall'alto un modello di "sviluppo" inquinante e corrotto, sia sotto il profilo ambientale che della democrazia. Solo lottando insieme a tutte le forze sociali possiamo salvaguardare i beni comuni, a partire dall'aria e dall'acqua, e fermare coloro che, per motivi di profitto, mirano a depredare le nostre risorse naturali compromettendo così il diritto del nostro territorio a costruire il proprio futuro. ☺

adelellis@virgilio.it

argentina

Argentina, nome coniato in argento
dal cuore piatto della Pampa
tra le alture andine
e l'aspra Terra del Fuoco.
Dimora felice degli Indios
spazzati dalla conquista spagnola.
Madre di tutti gli emigranti
accolti, nutriti come figli.
Così un nuovo popolo è nato
unito, operoso, di temperamento.
Scalpitano i gauchos della pampa
nomadi, liberi dietro le mandrie.
Nostalgia e passione
affiorano nei passi del tango.
Pagine dure ha la sua storia
di lotte contro la tirannia
quando meticci, creoli e bianchi,
curvi nei campi e sui cantieri,
reclamavano dignità e diritti.
Piangono ancora in "Plaza de mayo"
le madri orfane dei figli
"desaparecidos".
Paese pieno di contraddizioni:
spazi nudi, immensi, desolati,
metropoli caotiche, colorate.
Favelas, formicai di povertà
degrado, ma di forte umanità.
Da questi luoghi di misericordia
da questo popolo socievole, di fede
è venuto un suo figlio
nel nostro Nord disincantato.
Cammina sulle orme di Francesco
e canta le lodi del creato.
Ora sul selciato dei sanpietrini
avanza tra riti solenni
sacre memorie, folle festanti
e, umile fratello, lui cerca un povero,
un amico.

Lina D'Incecco

Molto spesso, col cambiare del governo,
per i poveri cambia solo il nome del padrone.

Fedro

fiat mazziata

Marianna Salemme - Pietro D'Adamo

Si sono chiuse in data 17 aprile 2013 le cause individuali intentate dai 25 iscritti alla FIOM discriminati nella retribuzione a partire dal mese di maggio 2012 con decurtazione dello stipendio di circa 300 euro al mese, motivata pretestuosamente dalla FIAT dall'applicazione del CCNL 2008 - prevedente tariffe retributive inferiori - dichiarato ultrattivo dal giudice nel processo per condotta antisindacale vinto dalla FIOM sul riconoscimento della sua rappresentanza in azienda.

A seguito della predetta decurtazione la FIOM intentava un nuovo processo per condotta antisindacale, atteso che l'iniqua e arbitraria iniziativa della FIAT aveva fatto perdere all'O.S. 185 iscritti. Anche in questo caso il Giudice dichiarava l'antisindacalità della condotta dell'azienda torinese e ordinava alla medesima di desistere per il futuro dal ridurre la retribuzione degli iscritti FIOM e di ripristinare il trattamento economico goduto in precedenza, provvedimento che veniva confermato il 20 marzo 2013 con sentenza del Presidente del Tribunale di Larino all'esito dell'opposizione promossa da FIAT.

Ebbene, il Giudice del Lavoro del Tribunale di Larino, Dr. Aldo Aceto, nella giornata del 17 aprile 2013, ha accolto totalmente le domande dei 25 lavoratori, accertando la natura discriminatoria delle decurtazioni retributive, ordinando all'azienda di astenersi per il futuro dall'effettuare ulteriori decurtazioni dalle retribuzioni dei lavoratori iscritti alla FIOM - CGIL, condannando la medesima al risarcimento del danno patrimoniale mediante il pagamento delle differenze retributive non percette in virtù della condotta di FIAT con interessi e rivalutazione monetaria nonché al risarcimento del danno non patrimoniale. Il magistrato ha, altresì, ordinato la pubblicazione del provvedimento sul quotidiano *Il Corriere della Sera* ed il pagamento delle spese legali.

Con particolare riferimento al riconosciuto diritto al danno non patrimoniale, il Giudice afferma trattarsi di "*ristoro adeguato alle privazioni ed alle sofferenze che i ricorrenti hanno dovuto subire per la loro adesione ad un sindacato e l'ossequio ad un credo politico/sindacale che li ha posti in una situazione di vera e propria stigma. Tutto ciò in plateale e aperto contrasto con i valori difesi e perseguiti dall'art. 2 Cost. ed in spregio al diritto di ogni singola persona di esprimere liberamente la propria personalità anche e soprattutto negli ambienti di lavoro ed in ogni formazione sociale in cui essa si esprime*".

È evidente la portata dirompente non solo del riconoscimento del danno non patrimoniale, di non immediata tangibilità e, per questo, raramente concesso dalla giurisprudenza, ma anche della motivazione resa dal giudice, che trae forza ed incisività dal respiro "poetico" della nostra Costituzione.

Hanno espresso grande soddisfazione il Segretario nazionale della FIOM CGIL Maurizio Landini, il Segretario Regionale della Fiom Cgil Giuseppe Tarantino, il Responsabile Industria CGIL Molise Giovanni D'Aguanno, gli scriventi avvocati della FIOM, che hanno condotto e vinto sinora tutte le battaglie di questo aspro conflitto, nonché i rappresentanti della Fiom nell'unità produttiva di Termoli, rimasti a valoroso presidio dei diritti dei lavoratori anche in questo difficile momento economico, nel quale ancor più odiosa è stata l'aggressione ai diritti del sindacato e dei lavoratori da parte della più importante azienda italiana.

Tale ennesima vittoria deve restituire coraggio a chi ha revocato la tessera alla FIOM dopo la riduzione del salario arbitrariamente operata dalla FIAT, ma anche insegnare a tutti i lavoratori, anche a quelli iscritti ai sindacati che hanno stipulato l'accordo con la FIAT, che la lotta paga! ☺

marx73@virgilio.it

il lavoro dei nostri politici in parlamento!

SECONDA DESCRIZIONE IN ATTO

I.

Il colore dei sassi fra i binari
di ruggine sfibrata, colorati di stanca
ruggine, il colore è denso di polvere, sporco
di polvere, sporco di pioggia, di lacrime,
il colore biondo dei sassi allineati,
sono sprofondati nella terra, levigati.
L'edera si morde irta le fibre.
Alla televisione *Non è mai troppo tardi* -
uno squillo la voce belluina, ridente:
questo mondo che tendeva dal profondo
a contemplare (le regole del giorno sono
la luce gialla, la Farben rosso sangue dipinta nel cielo)
in Grecia
dunque lavoravano gli schiavi, gli stranieri
lavoravano; non lavoravano i greci,
l'uomo libero mai.
La vecchia col cappello piumato
cerca il suo uomo dalle scarpe di corda, vecchio
"non sarà successo qualcosa?",
le cassette alla porta dell'ingresso,
uno stabilimento di vetro luccica e vibra, vuoto.

"Sie schreiben gegen Deutschland",
tre studenti partono con la valigia,
una donna anziana stringe le mani al figlio,
"rauchen verboten" e i sassi si rivoltano
tenui nel sussulto al sole
dilagante sopra le vecchie mura.
Questa è la solitudine. È la paura
indefinita, dura,
di restare per sempre conficcati al suolo;
d'essere solo, ignorato ignorante ignoto;
di sbiadire dentro a un'ombra
nel vuoto respiro del tempo, per sempre.

II.

Tenera, tenera, tenera è la notte adesso;
cedere ai neri presentimenti fra i neri
sassi, chiedere aiuto.
I vecchi maestri hanno insegnato a mentire;
a tradire; hanno offerto veleno alla fame.
Spezzavi il pane e morivi. Li vedi
oggi, dentro a questi giorni di pece,
in lizza spingere i giovani agnelli
così teneri e sciocchi, così belli
inutili, così perversi e torbidi,
al macello. Per dispersi sentieri.
Spingerli ai vecchi amori.
Alle spalle giacciono insepolti e
bianchi, ancora bianchi gli scheletri dei soldati.
Ma essi? barattano le noci,
battono le mani, aizzano le cagne.

Roberto Roversi

A cura di Loredana Alberti

ilaria e miran

Luciana Zingaro

L'ho conosciuta tardi e subito mi è piaciuta. Sarà stata la sua aria semplice e solare o che anch'io da grande avrei voluto fare la reporter e girare il mondo per raccontarne il bello e il brutto. Ho sentito il bisogno di saperne di più: Ilaria Alpi, giovane e capace, giornalista che ama il suo lavoro e non teme, se mai è temuta. Da morirne.

L'immagine l'ho in memoria, seppure sfocata dal tempo trascorso: due corpi riversi nell'abitacolo di un fuoristrada, una via sterrata dai contorni caotici, polvere e fucili, come in tanti Sud del mondo. E anche una voce ricordo, meglio la commozione di una voce rotta dal pianto: il capo redattore di rai tre, Flavio Fusi, che annuncia in un'edizione straordinaria del tg la morte degli amici e colleghi Ilaria Alpi e Miran Horvatin caduti vittime di un attentato a Mogadiscio, in Somalia.

Venti marzo 1994 - venti marzo 2013.

Un tragico caso all'italiana quello di Ilaria e Miran: un caso lontano dalla verità giudiziaria e storica a distanza di diciannove anni dagli eventi; un caso di depistaggi e occultamenti di documenti e testimoni scomodi, di ricerca di capri espiatori appaganti; un caso di strategie studiate per ottundere la coscienza civile di un popolo, di modo che gli onesti vengano insultati di dietrologia, i colpevoli risucchiati in un silenzio assoluto e di loro mai più. Quante volte.

Ha l'evidenza di un'esecuzione l'assassinio di Ilaria e Miran. Così definì l'accaduto una giornalista italiana presente sul luogo dei fatti, Gabriella Simoni (e *L'esecuzione* è il titolo del bel libro-inchiesta sul caso Alpi-Horvatin, firmato tra gli altri dagli stessi genitori di Ilaria, Giorgio e Luciana): sette uomini armati a bordo di un pick-up inseguono la vettura su cui viaggiano Ilaria e Miran, poi i colpi di kalashnikov che descrivono una traiettoria precisa, cosicché ne cadono morti i soli Ilaria e Miran, indenni invece l'autista e la guardia del corpo.

Tanto manifestamente programmata l'esecuzione quanto stranamente avvolto nel mistero il seguito della vicenda: dall'omissione di soccorsi immediati, pur essendo allora imponenti a Mogadiscio - causa la guerra civile in corso - le forze militari e di polizia, alla mancanza di rilievi da parte dei carabinieri, che lì erano di stanza in quanto presidio dell'ambasciatore italiano; dalla scomparsa del certificato di morte di Ilaria, che riappare in un secondo momento, e di nuovo va "perduto", alla manomissione del materiale di un reportage annunciato telefonicamente dalla Alpi al suo caporedattore in Italia appena due ore prima della morte: dalla camera d'albergo di Ilaria e Miran risultano infatti essere stati trafugati, probabilmente in occasione del primo sopralluogo, la macchina fotografica e due dei taccuini della giornalista, soprattutto risulta essere stata drasticamente tagliata l'intervista fatta da Ilaria a Bogor, il cosiddetto "sultano di Bosaso", intervista filmata da Horvatin e che per la durata dichiaratane dallo stesso Bogor avrebbe dovuto impegnare un numero di videocassette maggiore rispetto a quelle effettivamente consegnate agli inquirenti.

Bosaso. Ilaria e Miran avevano soggiornato lì per tre giorni prima di giungere a Mogadiscio e non per caso, al contrario, perché Bosaso era allora al centro di una intricata vicenda di traffici illeciti in cui si inseguivano in ciclo continuo tangenti, armi, rifiuti tossici; appunto di tale vicenda Ilaria aveva voluto, con prontezza e coraggio, indagare i termini. Le testimonianze in tal senso sono state numerose fin dall'inizio dell'inchiesta sul caso Alpi-Horvatin: molti testimoni hanno raccontato agli inquirenti di un articolato sistema di traffici di armi, rifiuti pericolosi e scorie radioattive, i cui proventi alimentavano conti neri o finivano in tangenti; un sistema gestito da faccendieri italiani e stranieri e che chiamava in causa complicità politiche legate in special modo all'area socialista. Particolarmente rilevante fra le altre la testimonianza di Guido Garelli, uno "007" perfetto conoscitore della realtà del Corno

d'Africa, secondo il quale Ilaria Alpi avrebbe al tempo toccato il segreto più gelosamente custodito in Somalia, ovvero lo scarico di rifiuti pagato con soldi e armi da non meno di vent'anni all'epoca dei fatti. Imperdonabile, insomma, la colpa di Ilaria: aver scoperto i lembi della losca triangolazione Italia -Europa orientale-Somalia per cui dall'Italia partivano aerei diretti in Europa orientale, allo scopo di comprare e prelevare armi da consegnare in Somalia al solo prezzo per la Somalia che consentisse nei propri territori, soprattutto in prossimità di Bosaso, l'interramento di rifiuti tossici e scorie radioattive sempre provenenti dall'Italia, donde viaggiavano su navi della cooperazione, della mala cooperazione, a dire il vero.

Nonostante il legame intercorrente tra l'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Horvatin e la fattispecie criminosa di tali circuiti non possa sfuggire alla consapevolezza civico-politica degli italiani, ad ora la giustizia non ha individuato imputati per il delitto che ha visto coinvolti Ilaria e Miran. Anzi, la Commissione parlamentare d'inchiesta precedente a quella attualmente insediata ha cercato senza remore di pudore di riscontrare l'ipotesi che l'omicidio sia avvenuto nell'ambito di un tentativo di rapina o di sequestro di persona conclusosi solo fortuitamente con la morte delle vittime; di più, il presidente della Commissione stessa, l'avvocato Taormina, ha pubblicamente dichiarato che Ilaria Alpi, morta certo a causa di una rapina, era a Bosaso in vacanza e non stava facendo nessuna inchiesta.

Il venti marzo, quest'anno, mi sarei aspettata dai mezzi di informazione, in particolare dalla Rai, un sobrio quanto dettagliato ricordo di Ilaria e Miran: nulla o poco, al punto da essermi sfuggito. Ne sono rimasta delusa e intristita. Non mi piace la retorica delle fanfare, ma credo che le commemorazioni funebri, specie per talune persone morte in talune occasioni, siano importanti perché sta a noi vivi, singoli o popolo, destare i defunti nella mente e con le parole e tenerne alto il monito: la loro storia, per quanto dolorosa o inquietante, è la nostra storia; rinnegata quella, siamo invariabilmente inghiottiti in un vuoto d'identità e di senso. ☺

LucianaZingaro@libero.it

le paure e le risposte

Erri De Luca

Il terremoto scuote fondamenta e nervi, scaraventa all'aperto. Si ritorna nomadi, accampati dentro vetture e tende. Forze immense riprendono governo del pianeta e sovrastano di nuovo la pretesa umana di assoggettare il suolo, oltre che abitarlo. Si risente la paura antica, non esorcizzabile da alcun progresso.

Sono spazzate via, scadute le altre, le minori: precarietà di lavoro, di avvenire, che lasciano isolati e sgomenti. La grande paura del suolo traballante riunisce i sentimenti e le fibre di una comunità. Si è più attenti e pronti alla necessità comune. Senza muri su muri a separare, si fa parte di un solo accampamento, riavvicinati dalla sorte uguale. Si sta come viandanti nel deserto. Le paure di prima diventano piccole e remote.

La persona umana si misura nell'avversità, sotto l'urgenza di mettersi in salvo. Nel verso del poeta tedesco Holderlin è condensata questa legge misteriosa: "*Ma dove cresce il pericolo / aumenta ciò che salva*". Come può aumentare la salvezza? Con il reclutamento delle buone fibre della società umana, con la fraternità, la condivisione e la suddivisione in parti uguali.

Ricordo una specie di apologo: l'inferno è una lunga tavolata dove si sta seduti ognuno davanti a una ciotola di riso, ma nessuno riesce a mangiare perché si può solo con dei bastoncini, e quelli davanti a ciascuno sono troppo lunghi. Il paradiso è la stessa tavolata, con le stesse ciotole e gli stessi bastoncini, ma tutti mangiano perché ognuno si serve dei bastoncini lunghi per nutrire il suo dirimpettaio.

Le grandi paure producono la tavolata del mutuo soccorso, mentre quelle più piccole lasciano a digiuno i singoli, incapaci di servirsi delle proprie risorse.

Il terremoto resta poi nei ricordi come il marchio di un'epoca, parola che viene dal greco antico a indicare un punto fisso, il posto in cielo di una costellazione. Intorno a un' epoca epicentro di avvenimenti si concentrano memorie e narrazioni. Allontanandosi da un'epoca, accade semplicemente il tempo. ☺

Articoli Religiosi - Abbigliamento Ecclesiale - Oggettistica Varia - Libreria
Occhio al nuovo indirizzo
ABBA
di Meloscia Maria Rosa
Via Mascilongo 23 Tel. 0875.703239 Termoli (CB)
tel. 335.8138917
P. iva 01579150705 - Cod. Fisc. MLS MRS 55C63 G257S

SA PLURIMARCHE
SCORPIAUTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

la cattedrale di guardialfiera

Gaetano Jacobucci

L'antichissima Cattedrale di S. Maria Assunta a Guardialfiera, nel Molise, prende origini dal secolo XI, come da una iscrizione lapidea che attribuisce l'istituzione della Diocesi. Secondo la tradizione nel 1053 vi fu l'accoglienza del Papa Leone IX e successivamente Papa Alessandro II elevò Guardialfiera a sede vescovile. Testimonianze di un passato prestigioso si rilevano nei frammenti e bassorilievi longobardi inseriti nella muratura perimetrale dell'edificio con un indubbio effetto suggestivo.

Il progetto originale della costruzione è documentato dai portali ad arco a sesto acuto, tra cui quello situato sulla parte destra, oggi murato, e dalla "Porta Santa" sul lato orientale. Con la soppressione della Diocesi si assistette ad un graduale deperimento del complesso: terremoti, incedi, incuria fecero il resto. L'edificio è stato a più riprese restaurato con rifacimenti e trasformazioni che ne hanno alterato l'assetto architettonico originale. In questi interventi fu utilizzato del materiale appartenente a precedenti costruzioni religiose recuperato nel territorio circostante. L'ultimo rifacimento risale al 1858, quando il complesso fu trasformato a tre navate. Di particolare suggestione è la cripta, scoperta nei lavori di restauro del 1976, di impianto paleocristiano, con archi a tutto sesto e copertura a crociera; essa presenta su alcune pareti tracce di affreschi medievali. L'area presbiterale è sopraelevata ed accoglie un altare in marmo policromo in stile barocco e un coro ligneo con pregevoli intarsi floreali nell'ordine frontale.

Memoria del passato

Nel periodo longobardo Benevento, divenuta la capitale della Longobardia meridionale, era un importante centro artistico e culturale, una delle più belle città per arte e cultura. Tracce di questo splendore è manifestato nella Basilica di S. Sofia, a pianta stellare e a doppio ambulacro, che influenzerà l'architettura di tutto il territorio limitrofo. Abbazie, chiese rupestri, cattedrali sono disseminate su rotte coordinate ai percorsi della transumanza e degli itinerari che portavano verso i grandi santuari della via *Francigena* che dal nord raggiungeva Roma; a questo percorso si innestava la via *Langobardorum* che raggiungeva il Santuario dell'Angelo e si spingeva fin verso i moli d'imbarco per la Terra Santa. Il ducato di Benevento comprendeva l'Abruzzo, il Molise, la Puglia, la Lucania, parte della Campania e la Calabria, territori che contribuirono al suo splendore. L'arte longobarda fu raffinata e splendida, come dimostrano i reperti ritrovati. I codici miniati, vere opere d'arte in miniatura, entrano a far parte delle biblioteche delle abbazie, e dei signori del tempo.

Tempi nuovi

La storia artistica del passato della Cattedrale di Guardialfiera si innesta in una felice lettura, tra memoria e ricerca estetica, nel progetto del presbiterio attuato in sintonia con le nuove esigenze della riforma liturgica del *Vaticano II*. I materiali furono vagliati con dovizia e saggio accostamento con l'architettura e il barocco esistente. La pietra di Guardialfiera, venata di porpora, secondo linee guida si raccorda al presbiterio, a specificare gli elementi che fondano l'azione liturgica.

L'altare centrale, nella sua sobrietà, richiama inconsciamente, le linee delle cattedrali lombarde; la scelta della pietra levigata in rosso del basamento e le lesene sbugiardate rinsaldano con compattezza i pieni e i vuoti, quadrato simbolico, esaltando energicamente il valore sacrale della mensa divina, come descritta dalla visione dell'altare dell'Agnello dell'Apocalisse.

Felice intuizione è rappresentata dalla Sede presbiterale: addossata a scena del pilastro in pietra a faccia vista a schienale, situata su basamento in pietra di Guardialfiera, la seduta a cuna con venature rosacee, come anche i due scanni, designa la *Cattedra* - Sede, secondo le norme liturgiche: è resa nella sobrietà e nella eleganza della forma quasi a voler evocare la nostalgia delle antiche cattedre romaniche o gotiche.

L'ambone, su colonna tortile di gusto barocco, ricorda le antiche acquasantiere, si stacca su un basamento quasi rotondeggiante, richiamando l'idea del sepolcro vuoto… si eleva solennemente a luogo della parola, con il leggio senza spigolature, quasi plasticamente a farsi materia duttile nell'accogliere il libro della parola di Dio. ☺

gaetano.jacobucci@virgilio.it

Azienda Agricola
DI MEMMO GIUSEPPE
Cell. 333.1269377 TEL.0874.732344
PECORE - CAVALLI - MUCCHE - SUINI
C.da San Vito, 2 - 86041 BONEFRO (CB)

CARISMA
BOUTIQUE
CAMPOBASSO

la qualità della scuola

Gabriella de Lisio

Non so i miei colleghi, ma la sottoscritta è poco convinta. Proporre in Italia la classe 3.0, e riempirsi la bocca di *cooperative learning* e di "isole", mi sembra offrire brioches a chi non ha più pane (per usare una vecchia leggenda attribuita alla regina Maria Antonietta alla vigilia della Rivoluzione francese).

Anzitutto, cos'è. Un modo (senz'altro rivoluzionario) di impostare l'insegnamento con metodi e strumenti nuovi, facendo cioè scomparire il libro di testo (che sarebbe sostituito dal tablet per ciascun ragazzo e per ciascun docente), la lavagna tradizionale (che, già affiancata da qualche anno dalla lavagna interattiva multimediale, sparirebbe a vantaggio delle cosiddette "pareti vive", sulle quali proiettare direttamente le schermate provenienti dal web o dai software in uso), la cattedra (che si trasformerebbe in una semplice postazione di appoggio al centro dell'aula, mentre il docente gira tra i ragazzi col suo tablet), e i banchi stessi (non più singoli ma disposti "ad isola", una sorta di tavolo da cerimonia circolare di quelli a cui ti ritrovi ai matrimoni col parente antipatico o con il perfetto sconosciuto, in cui c'è posto per 6 o 8 ragazzi o più, o meno). I metodi, poi: ovviamente, basta con la lezione tradizionale, in cui c'è chi ascolta (e, al meglio, prende qualche appunto) e chi parla, e via alla lezione in cui il docente è un semplice facilitatore, una sorta di suggeritore, di moderatore che dir si voglia, di collaboratore che posta per tempo la sua lezione, a casa, e in classe gestisce solo gli interventi e i contributi dei ragazzi, che - dopo aver studiato "secondo i loro tempi" la lezione postata - arricchiscono e generano il sapere in diretta. Belle parole, senz'altro. Ma, appunto, parole, sebbene la classe 3.0 sia diventata una realtà in alcune scuole italiane. Peccato che le sperimentazioni, da noi, restano un fenomeno ampio più o meno quanto quello di una riserva indiana, e non incidono mai sul mercato all'ingrosso. La solita *elite*, che non ha nulla a che fare con la vera scuola del bel paese: povera, malconcia per la qualità delle strutture, demotivata, per lo più sporca, sempre con l'acqua alla gola per racimolare quanto serve ad attivare un corso di recupero, un'attività integrativa, o molto meno. Dalla carta igienica alla carta geografica.

Giovanni Biondi, capo dipartimento per la programmazione e la gestione delle risorse umane, strumentali e finanziare del MIUR e presidente dell'European Schoolnet, dice che "*dobbiamo creare una situazione di attrattività della scuola per le nuove generazioni digitali, che apprendono a casa attraverso la multimedialità e a scuola invece si ritrovano ad essere soggetti passivi, invitati solo ad ascoltare e ad usare i linguaggi tradizionali*".

Intendiamoci. È utile che lo studente trovi il *web* anche a scuola, che diventi protagonista del suo sapere e sia al contempo valorizzato il lavoro di gruppo in cui ciascuno dà il suo contributo (non è meno provinciale dirlo in italiano anziché usare con snobismo il "*cooperative learning*"?); è

bello che sia stimolata la ricerca attiva e personale di soluzioni rispetto alla sequela passiva e un po' noiosa di una lezione frontale. Ma non c'è bisogno di scomodare le brioches: basta avere tanta buona farina e formare cuochi eccellenti per avere del buon pane per tutti. Ed è questo ciò che manca alla scuola, e che mancherà anche alle classi 3.0 se nessuno ne prende coscienza.

Il metodo laboratoriale di ricerca e soluzione del problema, e di costruzione dei contenuti, può essere attuato anche nell'aula tradizionale. Le lezione interattiva e la valorizzazione dell'apporto personale dei ragazzi, è alla portata anche della cattedra più scorticata. Basta sapere di cosa si parla, sapere dove si vuole andare, in quale tipo di educazione si crede. Don Lorenzo Milani non ha mai visto un pc. Eppure ha attuato la 3.0 in un minuscolo centro toscano dimenticato dal mondo, a vantaggio di ragazzini che tutti consideravano spacciati e che oggi scrivono libri, rilasciano interviste, partecipano a conferenze sulla sobrietà e sugli stili di vita, e riconoscono in Barbiana un modello di modernità dirompente. Fatto con pochi mezzi ma tanta, tanta competenza. E tanto amore per ciò che si viveva.

Nulla di personale contro le nuove tecnologie, per carità. Ma il problema della scuola italiana non è quello, basta, suvvia, con questa moda di nasconderci dietro un dito. Abbiamo bisogno di integrare gli strumenti con cui lavoriamo, va bene. Ma abbiamo bisogno anzitutto di uno stato che si accorga che noi insegnanti esistiamo, e facciamo fatica. E la nostra fatica vale quanto quella di tante altre categorie di lavoratori. Abbiamo bisogno di una formazione seria, che non ci viene impartita (e non ci viene aggiornata in maniera decorosa) perché i corsi universitari sono carenti di saperi disciplinari e metodologici adeguati a farci entrare nel mondo della scuola. Abbiamo bisogno di stipendi dignitosi (c'è bisogno di aggiungere qualcosa in parentesi?) e di un fondo d'istituto che ci consenta di allargare la nostra offerta formativa aprendoci ad attività che al mattino non possono essere portate avanti e che invece favoriscono l'inclusione, lo svantaggio, le intelligenze multiple. È fantascienza pensare ad altro, attualmente. Partiamo, per favore, da qui. Non sono i tablet o le isole a fare la qualità della scuola, perdonatemi se la penso così. Sono gli insegnanti. E gli insegnanti sono il frutto del paese che li forma, che li chiama. O che, in qualche caso, li tollera a malapena. Siamo noi la qualità della scuola. Dateci le risorse per riempire le nostre lavagne tradizionali con contenuti di qualità, valutateci, non fateci credere che nella nostra carriera l'ultimo momento valutativo a cui siamo sottoposti è l'esame di laurea. Funzionerà meglio, anche senza tablet. E non prendeteci in giro, perché il tablet, oggi che non riuscite a pagarci una risma di carta, non arriverà mai. E, dalla quotidiana trincea, non sappiamo che farcene delle sperimentazioni di una minoranza privilegiata. ☺

gadelis@libero.it

antimafie a santa croce

Franco Novelli

Il 18 aprile, giovedì, la Carovana internazionale antimafie ha fatto tappa anche in Molise e precisamente nel Liceo scientifico statale di Santa Croce di Magliano, dove è stato previsto un incontro/dibattito con gli studenti.

Il 30 marzo scorso da Tunisi, dove si è svolto il Forum mondiale, è partita la 16^ edizione della Carovana internazionale antimafie, organizzata da *Libera, Arci, Avviso pubblico con CGIL, CISL, UIL e la Ligue de l'enseignement francese.*

La Carovana concluderà la I^ parte del suo tour il 6 giugno con iniziative che si svolgeranno contemporaneamente a Roma, Milano e Firenze proprio per ricordare, 20 anni dopo, le stragi di mafia del 1993. Infatti, nel mese di marzo 1993, a Roma, c'è stato l'attentato a Maurizio Costanzo; il 27 maggio è esplosa una bomba a Firenze vicino all'Accademia dei Georgofili dove sono morte 5 persone. Il progetto stragista è continuato a Roma con due attentati successivi, a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio in Velabro; un altro c'è stato a Milano alla Villa Reale in Via Palestro con cinque vittime; ed, infine, segnaliamo il mancato attentato, nel mese di gennaio 1994, allo stadio Olimpico in occasione della partita di calcio fra la Lazio e l'Udinese. Questo momento profondamente destabilizzante e questa ondata di terrorismo mafioso sono correlati cronologicamente al provvedimento di rinnovo del carcere duro ad opera dell'allora ministro della Giustizia, prof. Giovanni Conso. Le stragi, come espressione di vendetta, sono state preparate e attuate l'anno successivo, appunto il 1993, dalla cupola di Cosa nostra.

La Carovana, poi, ai primi di ottobre 2013 si sposterà in Francia - Marsiglia, Nizza, Tolone, Nimes e Bastia -, dove concluderà il suo giro europeo e mediterraneo.

Lo slogan scelto per la Carovana internazionale antimafie è "*Se sai contare, comincia a camminare*". Il significato di questa stringa espressiva è chiaro: non è più tempo di essere solo "cittadini consapevoli"; è ora il momento di essere "cittadini consapevolmente responsabili e partecipi". Infatti, mentre una parte della nazione è stata praticamente immobile nella contemplazione della propria indignazione, limitandosi quasi esclusivamente alla fase della denuncia e dell'urlo "munchiano", un'altra parte, più agguerrita e scaltra anche, ne ha approfittato per recidere le radici più profonde della "collera" e seppellirle in una fossa comune

insieme all'etica, al pudore, all'impegno civile.

In nessuna democrazia un candidato alle elezioni politiche, pluriindagato e condannato per reati anche gravi, avrebbe impunemente potuto dire che la Magistratura è peggiore della mafia, senza creare un movimento popolare di forte dissenso e di profonda rabbia civile. In Italia questo è potuto succedere grazie a quel "concorso esterno" in associazione mafiosa che noi definiamo "cultura mafiosa", tipica della "massa grigia" che configura quella "zona grigia" per la quale si è creata una ambigua complicità tra il silenzio colpevole del cittadino e l'agire spregiudicato, illegale e violento, delle cosche mafiose.

Le mafie in questi ultimi anni si sono evolute, divenendo più corrosive e pericolose; queste sono state capaci di infiltrarsi nei settori dell'economia, abili a confondere la legalità con l'illegalità, amalgamando queste due antitetiche espressioni o realtà. Prendiamo qualche esempio: pensiamo, in primis, alla legge, che il Parlamento dovrebbe approvare, relativa alla confisca dei beni dei "corrotti" e la loro utilizzazione sociale. Questa legge è stata abbandonata già diversi anni fa e pretende dagli scaffali, dove essa è relegata, di tornare in aula e di essere approvata (speriamo che lo faccia il nuovo parlamento a tutt'oggi ancora non operativo!).

Con la Carovana internazionale antimafie vogliamo dare una risposta di civiltà e di partecipazione a quanti distruggono i beni comuni o le volontà referendarie di 27 milioni di italiani proprio sui beni comuni, come l'acqua, la giustizia, l'ambiente e il paesaggio con le questioni legate all'energia e al nucleare. Pensiamo, inoltre, all'incendio certamente camorristico che ha distrutto a Bagnoli *Città della Scienza* (autentico polo scientifico d'eccellenza in Italia), e a quanti, poi, praticano l'usura come strumento di volgare violenza e di grossolana sopraffazione. Di qui, ha origine e senso il motivo per cui chiediamo che vengano restituiti ai cittadini tutti quei miliardi di euro (circa 500) che le mafie e i corrotti sottraggono alla qualità delle nostre vite.

La Carovana internazionale antimafie racconta nel suo tour le storie delle cooperative che gestiscono i beni confiscati o il ruolo incisivo di amministratori virtuosi che riescono a migliorare le loro comunità.

Proprio perché sconfiggere l' economia illegale significa più giustizia sociale, maggiore e più cospicua perequazione fra le classi sociali, più lavoro per tutti, consistente politica di inclusione delle "genti" migranti sul nostro territorio nazionale e regionale (con casa e lavoro da mettere a disposizione con alacre e civilmente composta generosità, anche per perequare gli sforzi e l'impegno volontaristici di quanti, individualmente o collettivamente, stanno sostituendo lo Stato sordo e incapace di capire che gli immigrati per noi italiani sono un valore aggiunto), proprio per queste e mille altre ragioni contigue e simili noi di *Libera* ribadiamo il valore civile e il significato politico-culturale dello slogan della Carovana internazionale antimafie del 2013 - *Se sai contare, comincia a camminare* ☺

segreteria regionale di *Libera Molise*

uscire dalla mafia

Mara Mancini

Ho sentito così tanto parlare del film *I cento passi* che un giorno ho deciso di vederlo, e mi ha fatto piacere che a parlarmene fossero stati dei giovani. Per chi non lo sapesse (consiglio di vederlo!) racconta la storia (vera) del siciliano Peppino Impastato ucciso dalla mafia (la notte del ritrovamento a Roma del corpo di Aldo Moro, ammazzato dalle Brigate Rosse), spirito ribelle nei confronti della criminalità organizzata. La "fine" del giovane per me ha segnato un nuovo inizio, uno dei tanti inizi che permette di rendersi conto di ciò che succede nei luoghi dove ci si inchina e si serve la mafia, ma noi siamo abituati a vedere solo quello che vogliamo. La notte della sua morte un suo amico alla radio dirà "*noi siciliani la mafia la vogliamo, ma non perché ci fa paura, perché ci dà sicurezza, perché ci identifica, perché ci piace*" e "*noi siamo la mafia*"! Lo siamo perché in questo caso "indifferenza" è sinonimo di "assecondare", perché ci va bene, perché ne abbiamo bisogno, perché non la combattiamo, perché non ci ribelliamo. Ma se ci manca il coraggio, vuol dire che non sentiamo poi così tanto il bisogno di un cambiamento.

S. Croce di Magliano: Assemblea d'istituto sulle mafie

La nostra realtà non è poi così lontana da quella in cui operano le varie mafie, anche se penso che queste siano sparse un po' dappertutto: in tutta Italia, nel mondo (esiste anche, come mi ricorderebbe qualcuno, la mafia "in giacca e cravatta"). La mafia credo che si radichi persino (o soprattutto?) nei luoghi di istruzione e formazione, anche nella piccola scuola del paese. Si instaura dal basso, dalle periferie. Potrebbe sembrarci una parola grande, ma a piccole dosi la si conosce ovunque: è che la chiamiamo con un altro nome, è che magari la ignoriamo, è che a volte si cela sotto un'apparenza opposta. È che forse nessuno ha così tanta rabbia, così tanta voglia di giustizia come quelle cantate dai *Modena City Ramblers* da urlare come Peppino che *la mafia è una montagna di merda*! Se è vero che niente come la voglia di realizzare i desideri e la rabbia abbia il potere di muovere gli uomini, o ci manca uno dei due o è qualcos'altro a frenarci. Eppure Peppino (e non è l'unico!) ha combattuto anche rischiando perchè aveva qualcosa da perdere!

Dovremmo un po' tutti imparare ad aprire gli occhi, e il cuore! Perché è vero che "*non si vede bene che col cuore*", è vero che "*l'essenziale è invisibile agli occhi*" (*Il piccolo principe)*. Forse l'uomo non riuscirà mai a capire cosa è davvero essenziale, ed è per questo che perderà invano parte del suo tempo. Sicuramente è essenziale togliere quei maledetti paraocchi a cui siamo tanto abituati, liberarci dall'egoismo riposto in ogni uomo e imparare ad agire *gridando forte senza aver paura!*

In radio l'amico di Peppino dice agli ascoltatori che loro hanno il buon senso, quello che Peppino non aveva. Il contrario di buon senso, credo sia la follia. Sarà stato un folle? La dedica di Steve Jobs sarebbe stata: "*A tutti i folli. I solitari. I ribelli. Quelli che non si adattano. Quelli che non ci stanno. Quelli che sembrano sempre fuori luogo. Quelli che vedono le cose in un modo differente. Quelli che non si adattano alle regole. E non hanno rispetto per lo status quo. Potete essere d'accordo con loro o non essere d'accordo. Li potete glorificare o diffamare. L'unica cosa che non potete fare è ignorarli. Perché cambiano le cose. Spingono la razza umana in avanti. E mentre qualcuno li considera dei folli, noi li consideriamo geni, perché le persone che sono abbastanza folli da pensare di poter cambiare il mondo, sono coloro che lo cambiano davvero*", e concluderebbe dicendo "*Stay hungry, stay foolish*!" (Siate affamati, siate folli).

Nonostante ciò, a volte penso che quelli come Peppino siano sconfitti a prescindere, che le loro battaglie siano perse a priori. Un po' perché non sostenuti da molti, un po' per la regola che "*vince sempre il più forte*". E loro sono i più deboli. E forse ha ragione Aleandro Baldi quando canta che "*tanto il mondo non si cambia e siamo tutti specchi fatti per guardarsi e diventare soli e vecchi*". Amaramente penso: allora tutto quello che hanno fatto i nostri antenati non è servito a niente? Tutto quello che i grandi ci hanno fatto capire, ci hanno lasciato, non è servito a niente? Tutte le guerre, le lotte, le proteste? Fare le cose giuste non è abbastanza per cambiare quelle sbagliate?

Ok, se sono io che mi pongo tutte queste domande inutili, opterei per la serie "*Fermate il mondo, voglio scendere*". Ma se non sono l'unica… allora aiutiamoci a vicenda: se il cambiamento è dentro di noi, lasciamolo libero di vagabondare, come un profumo che si espande nell'aria, come la primavera che fa sbocciare fiori dappertutto, come una luce che arriva anche nelle grotte, che illumina persino il buio infinito dei pozzi. ☺

maramancini94@tiscali.it

MACELLERIA
Piazza Municipio, 101
BONEFRO (CB)
COLABELLA GIUSEPPINA

guardare avanti

Leo Leone

La scenografia che ci circonda sollecita spesso a tornare indietro nel tempo per riscoprire episodi e storie che finiscono col rintristirci sfociando nella nostalgia. Un prete di vigorosa forza profetica ed impegno sociale e politico come don Primo Mazzolari, testimone attivo della resistenza al fascismo, ci lasciò detto che "*il rimpianto è cosa che inghiotte*". Per poi affermare con determinazione: "*Come è duro cominciare!*".

Occorre recuperare valori ed etica che forse in un passato più o meno recente venivano tradotti in condotte di vita e itinerari di impegno costruttivo. È di questi giorni che rintracciamo sulle cronache messaggi frequenti che attengono al mondo del lavoro e ai cambiamenti che lo hanno segnato, non sempre in termini di innovazione, e che spesso hanno invece fornito segnali di regressione e di perdita di valori oltre che di cultura e di concreto sviluppo e benessere. Uno dei settori più ricorrenti in tale analisi è quello dell'artigianato oggi a rischio di estinzione. Un altro è quello che attiene all' agroalimentare che possiamo tutti constatare oggi come un universo fortemente segnato dalla desertificazione. E il fenomeno segna incisivamente le zone interne delle regioni rinserrate nei territori ristretti dell' Appennino. E tra questi il Molise e le regioni del centro sud incasellate tra confini collinari e montani in cui, in tempi andati, si coltivavano prodotti di riserva e di alta qualità e si allevavano greggi che sopravvivevano con risultati di buon livello, favoriti dal rituale costume della transumanza.

Oggi la scuola si è codificata come recinto formativo ripiegato in se stesso in cui laboratori fatiscenti e nozionismo senza sbocco lavorativo vanno orientando i giovani a riscoprire un artigianato e un'impresa che non si ripiega ai vecchi mestieri. In territori diversi si registrano indici di crescita di giovani che rientrano nel mercato del lavoro e che fanno registrare un indice di presenza di 1 su 2 al di sotto dei 40 anni. In questo processo di rilancio della coltivazione della terra si registra anche una ripresa del volontariato adulto a sostegno del *welfare* che fa da traino allo sviluppo di nuove imprese giovanili e promuove il lavoro retribuito per 750 mila persone in Italia. Un valore aggiunto si va riscoprendo come risposta ad una emergenza richiamata da più voci in questo tempo: la salvaguardia del creato. Lavorare non solo per crescere in termini di PIL ma anche per porre un freno alla linea degenerata di economia e finanza senza freni che generano inquinamento e malessere per tutti. È in questi giorni che anche papa Francesco ha sollevato con viva voce tale appello che ci sollecita ad assumere responsabilità nell'intero universo.

In Molise è nata la Cooperativa Sociale *I Colori della Terra* che inizia il suo percorso in questi giorni a Campobasso nella contrada La Foce in zona Collelongo Superiore. Registra al suo interno presenze di soci lavoratori tra i giovani immigrati extracomunitari e si apre alla partecipazione di giovani molisani anche allo scopo di favorire un corretto processo di interculturalità e solidarietà tra diversi. Presidente eletto all'unanimità è Jaouad Daoudi proveniente dal Marocco e dotato di due lauree in biologia e geologia. Ci siamo adoperati nell'impresa all'interno dell'*Associazione Primo Marzo* che ha sede nel nostro capoluogo regionale al centro storico, in Vico Carnaio N° 15, edificio assegnato dal sindaco della nostra città e riattivato dagli stessi immigrati in lavoro solidale con giovani e adulti della nostra città.

I soci lavoratori sono affiancati da un bel numero di soci volontari e da una vasta platea di donatori. Si va delineando un ricco programma tra etnie e culture di diversa provenienza oggi residenti nella nostra terra e vogliose di adoperarsi per un lavoro che giovi anche alla promozione di uno sviluppo che dia rilievo alle risorse agroalimentari del Molise e che ne rilanci anche il patrimonio storico e paesaggistico che versa in uno stato di abbandono. In tale cammino si sono avviate anche persone esperte del calibro di Michele Tanno, testimone di impegno concreto nella riscoperta dei prodotti tipici molisani che ha messo su, nel *Lago del Corvo* a S. Biase un meleto di eccellenza che rappresenta un vero e proprio tesoretto tra le aziende agricole e agrituristiche d'Italia. È stato scopritore di ben 74 tipi di mele e 94 di pere tipiche del territorio molisano.

Occorre adoperarsi per restituire senso e valorizzazione a delle risorse che aprano uno spazio di giusta spettanza ad un turismo che può costituire una opportunità aggiuntiva allo sviluppo e alle opportunità di lavoro per le nuove generazioni. Aldo Bonomi, sociologo di rilievo molto attento a tali problematiche, a proposito della condizione giovanile relegata alla ignavia e alla passività del non impiego sostiene con forza: "*È tempo per trasformare i consumatori in nuovi cittadini*". In un mondo segnato da un'accesa conflittualità necessita la promozione di dialogo e interculturalità. Adoperiamoci per scoprire strategie altrove già adottate con esiti positivi e che si fondano sul principio che la salvaguardia e la valorizzazione del territorio molisano può essere garantito con la forza e la creatività che vengono dal basso e dando spazio ad una commistione di culture che possono costituire un efficace laboratorio di coesione e di innovazione. ☺

le.leone@tiscali.it

Thailandia: durante un'inondazione una scimmia salva un cucciolo di cane.

una vita per la pace

Franco Novelli

Non posso dimenticare la dichiarazione di un politico israeliano, all'epoca di *Piombo fuso* - 27 dicembre 2008/ 18 gennaio 2009 - ministro del governo presieduto dal generale Ariel Sharon, che così recitava sulle pagine di un quotidiano a noi molto caro: "*Quando saranno conosciute le distruzioni della Striscia di Gaza, sarà impossibile per me andare ad Amsterdam per turismo; sarò costretto ad andarci solo per comparire davanti al Tribunale Internazionale dell'Aja*" (quello, per intenderci, dei crimini di guerra!).

Ebbene di quella guerra o meglio di quel massacro, definito *Piombo fuso* e deciso dalla strategia guerrafondaia di Israele contro il popolo palestinese della Striscia di Gaza, oggi si rischiano il silenzio pervicace prima e l'oblio complice poi. Ma perché il silenzio e l'oblio di un ingiustificato conflitto bellico nel corso del quale Vittorio Arrigoni ha rischiato la propria incolumità personale per essersi schierato dalla parte dei più indifesi, dalla parte del diritto del debole e dell' oppresso?

Il silenzio prima e l'oblio dopo acquisiscono una loro dimensione negativamente consistente, quando si vuole nascondere qualcosa di cui ci si vergogna o che ricordare implica sofferenze psicologiche e fisiche anche, dovute essenzialmente ad una ridefinizione razionale di ciò che si è fatto di male. Nel caso specifico di *Piombo fuso* si tratta di un'operazione militare israeliana, determinata e promossa dal governo d'Israele per colpire e punire Hamas e bloccare i lanci di razzi da Gaza verso i territori, sui quali gli israeliani avevano provocatoriamente impiantato colonie agricole, requisendo le aree ai veri proprietari, cioè ai palestinesi. *Piombo fuso* ha ucciso circa 1300 palestinesi (molti erano bambini e donne inermi), provocando distruzioni stimate in diversi miliardi di dollari, mentre i morti israeliani sono stati soltanto 13, di cui tre civili.

Dal 27 dicembre 2008 al 18 gennaio 2009 una sessantina di cacciabombardieri - F 16 - ha provocato morti innocenti e distruzione di quanto (poco, in verità!) a fatica funzionava nei territori della Striscia di Gaza e a Gaza City, regione reclusa al mondo dall'ossessiva fobia terroristica di Israele, come se un governo democraticamente eletto a Gaza (Hamas) fosse responsabile di proclami e di azioni terroristiche nei confronti del popolo israeliano. A raccontare l'attacco violentissimo dell'esercito israeliano sono stati pochi giornalisti, che in prevalenza sono stati sorpresi dall'aggressione israeliana; tra questi c'era Vittorio Arrigoni, corrispondente durante i giorni di guerra di *Piombo fuso* de *Il Manifesto* a Gaza City.

Vittorio Arrigoni era un pacifista e attivista dell'*International solidarity movement* (Ism), un movimento palestinese impegnato a resistere all'occupazione israeliana, utilizzando metodi e principi dell'azione diretta non violenta. L'Ism è stato fondato da un piccolo gruppo di pacifisti palestinesi nel 2001 con l'obiettivo di sostenere e rafforzare la resistenza popolare non violenta, cercando di assicurare al popolo palestinese il sostegno internazionale di nazioni e popoli ad esso vicini ed una voce politica di rilievo grazie alla quale resistere in modo nonviolento alla schiacciante forza militare israeliana. Secondo l'Ism l'occupazione israeliana e l'insopportabile assoggettamento dei territori palestinesi potevano e possono essere sconfitti soltanto da una resistenza strategica non violenta, disarmata, disciplinata, pacifista. Vittorio Arrigoni obbediva a questa visione politica e a questa missione di pace, interpretata e vissuta da quanti sostenevano la legittimità della lotta e della resistenza palestinesi. *Vik* ha scelto di trascorrere la parte più bella della sua vita a Gaza City, stando al fianco dei pescatori palestinesi che ogni giorno sfidavano le motovedette israeliane lungo la striscia di mare di Gaza, sorvegliata fino all'esasperazione dai militari di Israele. *Vik* ha preferito stare dalla parte dei contadini palestinesi, anche in questo rischiando di morire colpito dai pezzi dell'artiglieria israeliana che impediva a questi poveri cristi di lavorare la terra e di coltivarla, in quanto confinante con gli insediamenti dei coloni di Tel Aviv. *Vik* è vissuto al fianco dei bambini e delle donne di Gaza nei giorni dell'assurdo bombardamento del *Piombo fuso*, la cui arrogante arbitrarietà ha denunciato sulle pagine de *Il Manifesto*. *Vik* è stato uno dei pochi giornalisti a registrare la drammaticità assurda di quei giorni, condividendo con la popolazione palestinese di Gaza City l'assurdità del vivere quotidianamente sotto le bombe e sotto le macerie. *Vik* ha scelto di vivere la vita dei suoi amici palestinesi, ogni giorno impegnati a gridare al mondo la legittimità dignitosa della loro scelta politica, quella di lottare per la libertà del popolo palestinese e per il suo diritto di avere una patria, una nazione, un territorio su cui far crescere la propria storia. *Vik* è stato ammazzato da un gruppo di militanti dissidenti di Hamas: è stato strangolato, quando invece sembrava che i carcerieri lo restituissero ai suoi amici palestinesi e ai ragazzi di Gaza, con i quali cominciava a condividere anche la loro cultura e le loro tradizioni.

Noi di *Libera* vogliamo ricordare a gran voce l'impegno civile e la scelta rivoluzionaria di vita fatta da Vittorio Arrigoni e proponiamo che la prossima marcia della pace a Campobasso sia dedicata a lui e alla sua radicale esperienza, vissuta sicuramente perseguendo gli obiettivi di una pace dignitosa fra i due popoli del Medio Oriente: i Palestinesi e gli Israeliani, due popoli ed una sola nazione, un solo Stato nazionale, quello di Palestina e di Israele. ☺

bar.novelli@micso.net

L'ottantottenne Napolitano
destinato
a restare al Quirinale.
Dopo Sabrina e Cosima,
un'altra condanna a vita

www. spinoza. it

Santoianni Antonio
• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI
RINA
ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II
Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39S19 A971B

armida miserere: così lontani,

Avevamo quasi la stessa età, ma da bambini non legavamo. Lei era direttrice da allora ed io non avevo voglia di essere diretto. Quando ci incontravamo per strada, a volte ci salutavamo, a volte no, intanto diventavamo adulti; lei scopriva il mondo sui libri, io lo facevo per la strada. I nostri erano mondi che non si incontravano o, più precisamente, evitavano di farlo. Mi accorsi di lei ad una festa dell'Unità, era insieme a Nando, lo guardava con sguardo fiero mentre cantava insieme a lui "*aprendimos a quererte des la historica altura donde il sol de la tu bravura le pueso cerco a la muerte*". Mi incuriosì e così feci io il primo passo. Dopo uno scambio di battute, entrambi abbassammo la guardia, una sorta di tregua che ci consentì di parlare, senza mai giungere a una vera "pacificazione". Venivamo da ambienti distanti, io proletario lei borghese, eppure tutto questo non ci impedì, né allora né dopo, di parlarci senza diffidenza. A quei tempi o si era con noi o si era contro, e lei, decisamente non era dei nostri, pur condividendo molte delle idee che animavano il variopinto mondo della sinistra. Quando, e la cosa accadeva di frequente, la discussione tra noi si infilava in un vicolo cieco, lei mi ripeteva con fare ammiccante: se le idee che hai provengono tutte dallo stesso posto, è il caso che ti preoccupi. Naturalmente io non mi preoccupai mai di non usare le mie categorie per interpretare la realtà, lei restò fedele alla sua impostazione post ideologica.

Non sono riuscito, mai, ad incasellare la sua personalità in uno stereotipo classico; non aveva niente di ordinario, era una donna libera, moderna e credeva profondamente nella cultura della legalità. Le sue idee non provenivano da un posto solo: onestà, lealtà, legalità, responsabilità furono per lei valori non negoziabili per i quali non è mai scesa a compromessi. Vennero gli anni degli studi di criminologia, il lavoro negli istituti penitenziari più difficili del paese, i successi per la determinazione nell'applicazione delle regole, la violenta reazione da parte di chi evidentemente aveva fatto altri patti con lo Stato e, nonostante questo, quando, per punire lei, hanno infierito contro il suo compagno, non ha tentato nessuna scorciatoia. Lei, che ha sempre saputo chi erano i responsabili di quel vile attentato ma, come Pasolini, non aveva le prove, non ha mai smesso di sfidarli; non si piegò neanche quando le minacce colpirono la persona che le era più vicina; andò avanti anche quando i suoi aguzzini, per isolarla, le ammazzarono i cani, perché erano finite le persone a lei care da uccidere; non si intimidì neanche quando seppe che era stato preparato del tritolo per lei.

Non furono i suoi nemici ad incrinare le sue convinzioni e non vi riuscirono neanche quelli che avrebbero dovuto sostenerla e non lo hanno fatto: lo Stato in cui aveva sempre creduto e che aveva servito con infinita lealtà non seppe riconoscerle ciò che le era dovuto. Lei che era abituata a dare e non a chiedere, tra l'amore per sua vita e la difesa delle sue idee scelse di salvare ciò in cui credeva.

La vita di Armida Miserere è una lezione di coerenza, qualità rarissima e pericolosa di questi tempi, eppure nel nostro Paese non vi è un solo luogo fisico che la ricordi. Al Ministero della Giustizia, dove la conoscevano per la sua disponibilità ad affrontare le situazioni più spinose, l'hanno dimenticata presto. Oggi che è diventata il soggetto ispiratore di un libro prima e di un film dopo, i politici di passerella sgomitano per recitare le loro litanie, sempre le stesse di ogni commemorazione, senza sapere di chi si parla. Spero d'incontrarla ancora insieme a Nando mentre guarda lontano e canta: "*abbiamo imparato ad amarti sulla storica altura dove il sol del tuo coraggio ha posto un confine alla morte*".

Domenico D'Adamo

Il 19 aprile di dieci anni or sono, in un drammatico venerdì santo senza risurrezione poneva fine alla sua esistenza Armida Miserere a soli 47 anni. Un libro prima e ora il film *Come il vento,* di Marco Simon Puccioni interpretato da Valeria Golino, ci propongono alcuni aspetti di una vita intensa, complessa, contraddittoria, in ogni caso appassionata, mai banale.
Qualcuno ha tentato, in modo in verità piuttosto ridicolo - potenza della piccineria mentale - di monopolizzarne la memoria, ottenendo l'esatto contrario di quello che è stata Armida, donna che pur trascorrendo gli anni migliori in carcere, come direttrice, non si lasciò mai imprigionare da niente e soprattutto da nessuno.
Le diversità tra noi erano palpabili, pur avendo grandi passioni in comune. Il confronto era serrato, lo svelamento dei sentimenti più intimi non sempre lineare. Dalle goliardate notturne, tendenti a ridicolizzare il potere, al soggiorno in Svizzera o nell'isola di Pianosa, dall'attenzione agli anziani, quando nascevano le prime feste con loro e per loro in una felice stagione per Casacalenda, al cercare le basi per una società altra ci accomunavano e neppure la crudezza della vita, i ripetuti lutti, la disumanizzazione di una realtà che giocava al massacro, le ipotesi sempre più escludenti delle possibilità di recupero dei delinquenti hanno mai interrotto le nostre frequentazioni.
Oggi usciamo dalla nostra prolungata riservatezza con un ricordo testimonianza di Domenico e con una delle lettere indirizzatemi da Armida perché possa essere lei stessa a mostrarsi così come era, senza filtri.

adielle

così vicini

Antonio carissimo, il lavoro non mi ha concesso tregua, poi le nebbie hanno complicato la situazione. Ho deciso di scriverti per parlare un po' con te, visto che il telefono inibisce comunicazioni sostanziose. Ormai è inverno, ed il freddo, in qualche modo, si è insinuato in me, rendendo palese una infelicità sottile e sotterranea. Ognuno tende alla felicità, ma mi dico che la felicità non è una condizione umana; probabilmente, l'infelicità è il sentimento più naturale. Ciò che sconvolge la linearità cui vorrei tendere non è l'infelicità, quanto il perdere il senso profondo della vita che poi, quasi per magia, riesco a recuperare solo attraverso la "catastrofe", il dolore. O forse sono solo un'anima dannata, e non alludo a simbologie religiose, che si consumerà interamente nella insoddisfazione. Mi sembra di non avere pace, mi sembra di volere sempre qualcosa che non ho, sempre di più, e di non sapere come smettere di volere. O forse l'insoddisfazione è solo una caratteristica del mio assurdo temperamento. Mi sembra di non poter aspirare ad un futuro sereno, mi sembra di non poter essere felice, né poter offrire felicità a chi mi sta accanto. Forse il mio è solo un peccato di orgoglio, di presunzione, di non umiltà. In effetti, non sono capace di essere umile, detesto la mediocrità e persino la normalità. Aspiro ad una vita normale e serena eppure rifiuto ciò che mi viene offerto per realizzare l'aspirazione.

Mi rendo conto di svolgere un discorso contorto che non riesce ad individuare uno sbocco o un punto di arrivo. Il tempo passa, ed ancora mi consumo tra il passato, un presente incerto ed un futuro che non si presta ad essere razionalizzato: intorno a me si muovono vecchi e nuovi personaggi coinvolti, a causa mia, in giochi assurdi. Sto ancora peccando di presunzione? Può darsi.

Mi dico che in questo momento della mia vita non mi serve pensare, non mi serve soffrire. Ma poi mi scopro malata di tristezza, senza motivo, perlomeno apparentemente. Mi sembra di essere distante chilometri sia da ciò che amo sia da ciò che non amo. E mi chiedo su quale strada ho perduto il mio coraggio, la volontà di vivere con coraggio, la combattività, la speranza e le speranze di giustizia. Non mi sono arresa, no, non ancora, ma ho terrore di aver fatto soffrire…, deliberatamente ignorando il male che lui ha fatto a me, terrore di far soffrire…, terrore di non essere ciò che lui stava cercando. Ed ho ancora paura di coinvolgerlo nella mia vita così lontana dai suoi sogni, dalla sua sensibilità. Mi sembra di potergli offrire solo paura, drammi, dolore. O forse è solo la mia assenza di fede a indurmi a non avere speranze.

Armida con Natiuscia e Pietro D'Adamo (nostro collaboratore).
Nella pagina accanto: festa degli anziani a Casacalenda Armida è con Nino D'Adamo

Ho letto un libro, qualche giorno fa, un libro molto reclamizzato, che pure non ha nulla a che vedere con la buon letteratura, né con la letteratura. In questo libro, fungendo da prologo, si narra la leggenda di un uccello che canta una sola volta nella vita, più soavemente di ogni altra creatura al mondo. Da quando lascia il nido, cerca un grande rovo e non riposa finché non lo abbia trovato, poi cantando tra i rami crudeli, si precipita sulla spina più lunga e affilata. E mentre muore con la spina nel petto, vince il tormento superando nel canto l'allodola e l'usignolo. Una melodia suprema il cui scotto è la vita. Ma il mondo intero tace per ascoltare, e Dio, in Paradiso, sorride. Al meglio si perviene soltanto con grande dolore. O così dice la leggenda.

È così, Antonio? Forse l'uccello con la spina nel petto segue una legge immutabile; è spinto da non sa cosa a trafiggersi e muore cantando. Nell'attimo stesso in cui la spina lo penetra non ha consapevolezza della morte imminente; si limita a cantare finché non rimane più vita per emettere una sola altra nota. Ma noi, quando affondiamo le spine nel petto, sappiamo e comprendiamo. Lo facciamo ugualmente. Non incolpiamo nessuno, non ci pentiamo di nulla. Ma allora perché il dolore? Perché la non tolleranza al dolore, o a quella altrui? Non capisco Antonio, non capisco.

Non capisco perché mi manchi entusiasmo, non capisco perché io che ho sempre detestato la certezza ora vorrei la certezza di essere nel giusto; non capisco perché l'idea di… mi faccia sempre soffrire, non capisco perché non riesco ad amare… come pure vorrei fare.

Mi sembra di essere impotente di fronte alla vita; mi sembra giusto che tutto quanto è fuori di me mi abbandoni al mio destino.

Forse è solo un momento di tristezza, e forse il tempo avrà ragione dei miei sogni.

Non ti ho chiesto neppure come stai. Ho peccato persino di egoismo.

Un giorno pagherò tutti i miei peccati. Se solo potessi scommettere come già fece Blaise Pascal! Mi farò viva. Presto.

Ti abbraccio

Armida

Claudia Mancini Natiuscia D'Adamo

Punti e Grani
Gioielleria

86043 CASACALENDA (CB) - C.so Roma, 4 - Tel. 0874.844037

appunti di viaggio

Z' Vassilucc'e

Ho scritto, con amorevole compassione e partecipazione, "diverse memorie" per amici ed amiche conosciuti lungo i sentieri della mia vita. Qualcuno scrisse *"ma il nostro Z' Vassilucc'e li conosce tutti!"* Mi fece riflettere. Vero è che le parole del dopo si riempiono di nostalgia; decisi, allora, che avrei cercato i miei amori, amici e conoscenti prima dell'accadimento fatale per loro e per me: sono diventato un vagabondo cercatore del "*qui ed ora che ci siamo". Quel segmento di vita che si interrompe, mi ha portato a cercare dialoghi con Sorella Morte. No, non per renderla ragionevole e neanche per scongiurarla.*

Per questi inconsueti appunti di viaggio ho scelto una strada che a me sembra insolita. Permettete, dunque, che possa percorrere, raccontarvi ed utilizzare un linguaggio di *oltre tomba*, sapendo già che non sarò molto comprensibile: accettatelo come fosse un ritornello insignificante, come quelle parole inutili che ogni giorno sopportate; qualcuna in più, non guasta e vi permetterà anche di esprimere un giudizio rassicurante sulle vostre percezioni, della serie: *"ma costui che cazzo dice!"* Vi sentirete così sicuri nelle stive stereotipe delle ragioni e camminerete a testa alta, consapevoli di fatto che le nostre teste sono state già tagliate e rese funzionali alle ragioni della vita che altri hanno raccontato e io, tu dormiamo? Sonni disturbati da richiami costanti del "diavoletto interno", che qualcuno chiama "coscienza", sul nostro essere servi del potere, del denaro, della bellezza funzionale, del sesso, della lunga vita o di qualcos'altro, fossero anche le nostre ragioni; ma, non siamo certo protagonisti... illusi, ovvero, con una illusione nel panorama della vita, invece che percepirla.

"*L'albero della mia bara,* raccontava qualcuno*, probabilmente è stato già tagliato: la morte non è un gioco, è reale, come del resto lo è la vita*". Personalmente, non per scaramanzia, ho già chiesto di usare tavole riciclate da inchiodare attorno a me, avvolto nella coperta che coprirà il mio ultimo sonno sul pianeta, così sono certo che quell'albero non sarà tagliato!

Una volta si facevano gli esercizi della "buona morte". Negli istituti religiosi, ogni mese si preparava il proprio zaino e ci si preparava a partire: bellissimo la sera (!), a cena, essere lì a raccontarsi che avevamo ancora tanta strada da fare, tanti sogni da realizzare e che Sorella Morte e la vita ci davano ancora giorni da vivere in allegria ... *contrasti di ragioni senza senso, laddove il senso è dato unicamente dal vivere senza ragioni ragionevoli.*

Inizialmente l'esercizio aveva un sapore cruento. L'idea che dovevamo stare un giorno e talvolta più giorni, a parlare e sentire sermoni sulla Morte, non era il massimo. Diventò un gioco e una buona occasione per stare zitti e cercare di ascoltare il ribollire della nostra crescita e della nostra vita; in più, in quelle occasioni, si sospendevano le lezioni e tutte le cosiddette attività normali e formative... e scoprivi lentamente che *ascoltarsi ed ascoltare* non era poi un esercizio da evitare!

Giocando con la Morte, si riscopriva la meraviglia della presenza e della vita, come, anche, l'inutilità di tutte quelle *"formazioni"* alle quali dovevamo sottometterci! Qualcuno riusciva persino a riprendersi lo stupore e la capacità di partecipare al creato. Quei giorni permettevano di percepire il contenuto e l'intensità del cercare se stessi e di proiettarsi oltre la Morte, in quell'oltre sconosciuto che raccoglie i viandanti dell'infinito... senza stupore, senza ragioni. Diventava evidente che l'esserci nel mondo significasse che *significati e viventi* si ricongiungessero in un punto di unione comune, "dove" la verità non si declama, ma si cerca, essendo essa dinamica e proiettata all'infinito, come lo sono le *persone: uniche verità* raccontate nel mistero delle parole che gli uomini e le donne utilizzano di consueto in lingue di ieri e di oggi.

La Morte rende evidente e racconta "quotidie" che Veritas est vir qui adest, poiché colui che non c'è, non può né cercare, né offrire un confronto di altro punto di vista e neanche regalare emozioni al cuore; così come colui che c'è, non è significativo senza un significante "alter", senza l'ascolto dell'oltre e senza le emozioni del cuore.

Accendere gli strumenti, cosiddetti di informazione, ed ascoltare notizie, *sempre e comunque mani-polate,* giocate sulle regole democratiche, mentre la vita viene costantemente offesa dai viventi, è decisamente una paranoia esistenziale. *Ma, cazzo, dormiamo o stiamo svegli?* Giocano con le regole e ci fanno credere che abbiano delle ragioni con il loro portafogli gonfio di denari e potere acquistati sulle nostre teste. Provate a sentire le notizie senza ragioni e vi renderete conto che esse sono irragionevoli ed inconsulte, come noi che li stiamo pure a sentire!

La Morte sveglia la vita, ... se i viventi sono svegli e non intorpiditi dalle ragionevoli ragioni ... e Sorella Morte bisbigliò sottovoce, con dolce nostalgia: *Lasciate le vostre ragionevoli ragioni, abbandonate le ragioni della ragione: è la vita che è bella, meravigliosa ed irragionevolmente significativa! perché dopo le mie visite, se così sarà stato, altri racconteranno le emozioni di vita condivise e sparse lungo il sentiero della vostra vita ... voi continuerete a vivere e, ... e renderete inutile la mia presenza.* ☺

polsmile@tin.it

lo stoppione

Gildo Giannotti

In piena estate può capitare, passeggiando al margine dei campi, di essere avvolti da un dolce profumo di miele: vicino a noi stanno fiorendo degli stoppioni che attirano le api sulle loro infiorescenze color porpora.

Lo stoppione (*Cirsium arvense L.*), noto anche col nome di scardaccione, appartiene alla famiglia delle Composite spinose e per questo viene spesso accomunato ai "cardi". Il nome del genere (*Cirsium*) deriva dalla parola greca *kirsós* = "varice"; da questa deriva il vocabolo *kírsion*, citato da Dioscoride per la cura delle varici.

La pianta è un'infestante diffusa in tutto l'emisfero settentrionale. È una specie che si trova in tutti i tipi di terreno, ma predilige quelli fertili, freschi e profondi. È presente negli incolti, spesso però infestando le colture arboree (frutteti, oliveti e vigneti) e quelle erbacee quali frumento, mais, ecc. Inoltre, è in grado di emettere dalle radici sostanze tossiche che impediscono tutto intorno lo sviluppo di altre specie di piante. Si riproduce sia attraverso i semi, che vengono trasportati dal vento anche a notevoli distanze dalla pianta madre, sia per via vegetativa mediante ricaccio dell'apparato radicale. I rizomi sono anzi il mezzo normale di moltiplicazione del *Cirsium* all'interno di un campo. Essi sono pluriennali, per cui la presenza di queste parti che sopravvivono all'inverno causerà, l'anno successivo, una infestazione veramente grave. Sono utili quindi lavorazioni profonde per estirpare questi organi sotterranei dello stoppione evitando di frammentarli e lasciarli sul posto. L'adozione della tecnica della falsa semina (vedi l'articolo "La senape selvatica" sul n. 3 del mese di marzo de ***la fonte***) risulta il metodo di lotta preventivo più efficace contro questa infestante. Ma in commercio sono reperibili diversi principi attivi diserbanti utilizzabili nelle colture infestate da questa malerba.

Nel nostro dialetto lo stoppione è conosciuto col nome di *'u r'st'cchióne* e questo termine viene spesso utilizzato per indicare una persona alta e magra. Curioso è invece il termine metaforico col quale viene indicato nel dialetto di Santa Croce di Magliano: *'u vasciamane*, "il baciamano", con riferimento ai margini fogliari molto spinosi.

Nella medicina popolare le foglie di questa pianta, sotto forma di impiastro, vengono usate per attenuare i dolori dovuti all'infiammazione delle articolazioni. Nelle dispepsie fa bene bere 1-2 tazze di decotto delle sue radici al giorno, dopo i pasti. Il succo del fusto della pianta cura i gonfiori dovuti alle punture degli insetti.

I rizomi crudi sono eduli quando sono giovani e teneri e possiedono un gusto né salato né dolce. I semi, invece, contengono degli alcaloidi tossici. I fiori secchi degli stoppioni (come del resto anche quelli dei cardi) venivano utilizzati un tempo in Francia per far cagliare il latte. In alcune zone vengono usati, per scopi alimentari, anche i fiori, le foglie e le radici. Il capolino cotto ha un gusto che ricorda un po' il carciofo. I giovani steli possono essere mangiati cotti dopo una bagna di 24 ore nell'acqua salata, ma vanno privati delle spine. ☺

giannotti.gildo@gmail.com

Come dimagrire in due mosse

1) Muovi la testa verso destra;
2) Muovi la testa verso sinistra;

Ripetere per 3-4 volte ogni volta che qualcuno ti offre da mangiare.

bene il COMUNE
ARTE CULTURA e CIVILTÁ per il MOLISE del TERZO MILLENNIO

Cose dell'altro mondo
Via Marconi, 62/64
CAMPOBASSO

si torna al voto

Il 26 e 27 maggio anche i cittadini di Ripabottoni sono chiamati alle urne per l'elezione del nuovo consiglio comunale. Il gruppo "*il Bene in Comune per Ripabottoni*" è pronto per dire la sua in questa competizione elettorale. Questo progetto nasce dall'esigenza di dare una nuova prospettiva al paese, nasce dalla voglia di portare avanti un nuovo modo di amministrare più vicino alle persone e nell'interesse generale. Nasce per dire che Ripabottoni è un bene di tutti e da preservare. Quindi alla base del programma vi sono le persone con le proprie esigenze ed aspettative e poi il territorio, l'ambiente ed uno sviluppo ecosostenibile.

Abbiamo voluto aprire il nostro programma a tutti i cittadini con l'iniziativa "*il cantiere delle idee*", che ha ottenuto un ottimo successo, per rendere ogni singolo cittadino protagonista di questo progetto, di questo necessario cambio di rotta.

I problemi che attanagliano la nostra comunità sono tanti, la questione ricostruzione post-sisma, lo spopolamento, il continuo isolamento, il lavoro. Tutti questi temi, secondo il nostro parere, si possono affrontare e risolvere solo attraverso la concertazione ed il continuo confronto con la gente. Quindi metodi nuovi e persone nuove, questo è il nostro obiettivo. Anche nella composizione della lista terremo conto dell'obiettivo della parità di genere e dell'inclusione di forze giovani che possano, attraverso le proprie competenze pregne di entusiasmo, giungere al tanto auspicato cambiamento.

Vogliamo essere un'amministrazione vicina ai giovani e agli anziani che sono le categorie più svantaggiate, con l'individuazione di luoghi adatti alla socializzazione e al confronto anche generazionale. Vogliamo una Ripabottoni al passo coi tempi, aperta al mondo, capace di farsi conoscere ed apprezzare per le proprie bellezze e caratteristiche, vogliamo rendere il nostro paese più accogliente e vivibile. Un paese pronto alla collaborazione e alla cooperazione con i comuni limitrofi, visto anche il processo di accorpamento con la nascita delle "*unioni dei comuni*". Siamo convinti che solo attraverso un discorso simile si possa uscire da una situazione stagnante, tutte le amministrazioni della nostra area dovrebbero fare uno sforzo in questa direzione, perché deve essere chiaro un concetto, le nostre comunità si salvano solo se si riesce ad andare oltre il campanile. Questa è la sfida.

La raccolta differenziata porta a porta, l'autosufficienza energetica da fonti rinnovabili, punti internet *wi-fi* con accesso gratuito, servizi sociali rivolti ai più deboli, trasparenza dell'attività amministrativa, una ricostruzione equa e ponderata, cura del territorio, coinvolgimento, sostegno all'intrapresa privata e cooperativistica, questi sono i nostri punti fermi. Ripabottoni deve cambiare pagina e riscriverne una nuova perché tutti dobbiamo essere attori protagonisti di questo cambiamento.

Insieme è possibile!!

Il gruppo "il Bene in Comune per Ripabottoni"

L'11 aprile del 1963, giovedì santo, papa Giovanni promulgò la sua ultima enciclica, la *Pacem in Terris*. A cinquant'anni da quella data ne hanno fatto memoria i gruppi ecclesiali, le riviste e le associazioni che nello scorso settembre diedero vita a Roma ad un'assemblea nazionale per ricordare il concilio Vaticano II. All'evento fu dato il nome "*Chiesa di tutti, chiesa dei poveri*", ricordando un'espressione di Giovanni XXIII. Lo scorso 6 aprile, quello stesso insieme di gruppi ecclesiali, hanno dato vita, sempre a Roma, ad una nuova assemblea nazionale, con il nome "*Pacem in terris di Giovanni XXIII. L'enciclica della dignità umana*".

Prima di affrontarne i contenuti è bene soffermarsi sul sentimento che ci accomuna e per il quale riprendiamo in mano, dopo cinquant'anni, la *Pacem in Terris*; potrebbe essere anche il sentimento dei giovani che la prendessero ora in mano, per la prima volta. Questo sentimento è la meraviglia. La meraviglia nel fatto che l'enciclica ci ha detto qualcosa che mai avremmo pensato di sentir dire dalla Chiesa preconciliare, e, nell'aprile del 1963, la Chiesa era ancora la Chiesa preconciliare, il Concilio sarebbe esploso dopo. Questa meraviglia però vale anche rispetto alla Chiesa di oggi, che con l'ordinario militare e i cappellani fa ancora parte delle Forze Armate.

Sottolinea Raniero La Valle che l'enciclica avrebbe potuto piuttosto chiamarsi: "*Mirari Nos*", ovvero, "*Noi siamo meravigliati*", perché essa si poneva come un rovesciamento radicale e simmetrico di un'altra enciclica, vecchia di oltre un secolo, che si chiamava "*Mirari Vos*", che voleva dire "*voi non siete meravigliati*". Era l'enciclica del 15 aprile 1832 in cui Gregorio XVI rifiutava la modernità, poneva la religione come fondamento e sgabello del potere politico dei Regni, dei Principi e di ogni altra dominazione. L'enciclica in cui veniva condannato l'indifferentismo, accusato di rispettare tutte le religioni, bollate come "*un delirio*" la libertà religiosa e la libertà di coscienza, esecrata la libertà di stampa, esorcizzata "*la mortifera peste dei libri*" e messi al bando i sediziosi che "*con infamissime trame*" resistevano, ai Principi e si sforzavano di cacciarli dal trono. Non solo metteva sotto accusa i liberali infedeli, ma anche i cattolici liberali. Era dunque ragione di meraviglia che nel 1963 gli errori con-

pace e meraviglia

Silvio Malic

dannati dalla "*Mirari Vos*", venissero riproposti nella Chiesa come valori umani e cristiani e addirittura come segni del tempo presaghi del regno di Dio. E questo rovesciamento non era proposto in qualche libro di teologia, ma era attuato e proclamato da un papa. Quel papa che all'inizio del suo pontificato si era presentato umilmente al mondo dicendo: "*Sono Giuseppe, vostro fratello*". Identificandosi con Giuseppe venduto dai fratelli per l'Egitto, aveva voluto mettere la loro riconciliazione a simbolo del suo pontificato, inteso a costruire la pace. La *Pacem in Terris* era appunto il suggello che rappresentava questo simbolo.

Fissare lo guardo innanzitutto sull'autore, premettere la riflessione sull'annunciatore prima che sullo sviluppo dell'annuncio ci consente di aprire un'altra prospettiva rispetto a quelle già a lungo esaminate, non solo quella teologica e antropologica dell'enciclica, ma la dimensione ecclesiologica, perché nel papa che scrive quest'enciclica c'è *in nuce* una riforma della chiesa e una riforma del papato. Qui c'è l'arco che dalla *Pacem in Terris* e dal discorso sulla Chiesa dei poveri va al papa che oggi si presenta senza frange né filattèri. Il fuoco dell'enciclica può tornare ad ardere oggi, perché quella riforma del papato che papa Giovanni aveva avviato e dopo di lui sembrava essersi esaurita ecco ora, con papa Francesco, può riprendere.

Giovanni aveva sottoposto, come è consuetudine, la sua enciclica all'esame preventivo, però non del Sant'Uffizio, ma al vaglio del domenicano Luigi Ciappi, maestro dei sacri palazzi, e del gesuita George Jarlot, professore alla Gregoriana. Ambedue gli dissero che l'enciclica era bellissima, però era in contraddizione con tutto il magistero pontificio dell'800, e anche con quello di Pio XII. Il padre Ciappi ammonì che il riconoscimento a ogni essere umano del diritto alla libertà poteva essere interpretato come favorevole al liberalismo e indifferentismo in campo morale e religioso, e che pertanto doveva essere ristabilita "la continuità dottrinale del magistero ordinario dei Sommi pontefici. Anche riguardo alla parità della donna da considerarsi secondo l'enciclica "*come persona, a parità di diritti e di doveri nei confronti dell'uomo*", padre Ciappi sosteneva che si dovesse opporre l'affermazione che la donna come sposa è "*soggetta e dipendente dall'uomo*". Padre Jarlot, muoveva una contestazione ancora più radicale circa l'affermazione che la pace doveva fondarsi su quattro pilastri: la verità, la giustizia, la carità, la libertà. Questi quattro fondamenti della pace papa Giovanni li aveva messi sullo stesso piano, e tutte e quattro queste stelle polari "*veritate, iustitia, caritate, libertate, magistris et ducibus*" (*maestre e guide*), dovevano condurre gli uomini alla pace. Per la prima volta nel magistero la verità non era messa al di sopra, come condizione e limite alla libertà, ma era messa sullo stesso piano della libertà. Padre Jarlot scrisse al papa che solo la verità può essere una guida, da cui derivano la libertà, la giustizia e la carità; al contrario, diceva, la libertà è una guida incerta che non può essere messa in serie con le altre. Giovanni XXIII non raccolse l'obiezione, e il testo rimase così com'era.

Ecco allora la novità di papa Giovanni: l'autocritica del magistero, l'autoriforma del papato. Aveva cominciato a farlo rimettendo il magistero del romano pontefice nella tradizione, non intesa però come un sarcofago da trasmettere da una generazione all'altra, ma come una tradizione vivente e sensibile alla storia. Nel momento in cui dava un esempio di come quel magistero potesse riformarsi e arricchirsi, alludeva con i suoi gesti, così inconsueti per un papa di quel tempo, ad una riforma dello stesso papato, mentre al Concilio affidava la riforma di tutta la Chiesa. E il Concilio andava avanti sulla via aperta dall'enciclica giovannea: la libertà di coscienza con la *Dignitatis Humanae,* la pari dignità delle religioni con la *Nostra Aetate*, la rivalutazione umana della donna e dell'amore coniugale con la *Gaudium et Spes*, e così via; cose che comportavano non solo una riforma della Chiesa, ma un rinnovamento del *kerigma*, cioè dell'annuncio fondamentale della fede. ☺

Un bambino va dal padre e dice: "Papà cos'è la politica?"
Il padre gli risponde: "Te lo spiego con un esempio: io che porto a casa i soldi sono il capitalista, tua madre che li amministra è il governo, la donna delle pulizie è la classe operaia, tu che hai qualche voce in capitolo 6 il popolo, tua sorella che è appena nata è il futuro".
Il bambino va a dormire, ma di notte la sorella inizia a piangere perchè s'è fatta la cacca addosso. Il bambino va dal padre, ma non lo trova. Va dalla madre, ma dorme. Va dalla donna di pulizie e la trova a letto con il padre. Torna dalla sorella e dice: "Ho capito cos'è la politica... I capitalisti fottono la classe operaia, il governo dorme, al popolo non lo ascolta nessuno e il futuro è nella merda!!"

un tozzo per tutti

Domenico D'Adamo

Gli "*splendidi della sinistra*" di stanza alla regione Molise hanno esordito, nella prima/seconda seduta consiliare, come meglio non si poteva. I nostri eroi, non potendo onorare le numerose cambiali firmate durante la campagna elettorale, sia alle primarie che alla secondarie, checché ne pensi l'amico Montagano di Bonefro, che ancora crede alla befana, disconoscono gli impegni presi e, proprio nel mezzo di una seduta, tra una sospensiva e l'altra, dopo aver scoperto, giusto in tempo, un legame di parentela tra il consigliere Cotugno, fino al giorno prima candidato in pectore alla Presidenza del Consiglio regionale, e un parlamentare europeo del PDL, certo Patriciello, difficile da far digerire ai compagni che non ne disdegnano però i voti, scelgono di far sedere sullo scranno più alto del consiglio il "meno compromesso" consigliere Niro che col centrodestra ci ha fatto politica solo per una decina d'anni, poco più dell'attuale governatore. Le riprese del film tragicomico, interpretato con leggerezza dal presidente Frattura, pensato dall'on. Leva e scritto del sen. Ruta, non si sono ancora concluse; a detta dei più informati, il lungometraggio riserva un finale strepitoso: qualcuno già pensa che un assessore senza famiglia, alla fine delle riprese, si troverà a strepitare senza avere più la parte.

Tuttavia nella stessa seduta i consiglieri sono passati dal comico al drammatico senza alcun problema, proprio come fanno i grandi attori. L'ex presidente Iorio, assente per altri impegni presi col tribunale di Campobasso, dalle tribune mediatiche ha accusato la maggioranza, che si ostina a ritenere di sinistra, di aver cannibalizzato il consiglio e soprattutto di non essersi opposta a sufficienza contro il provvedimento di sospensione, emesso, a detta sua, in base ad una legge palesemente incostituzionale, irrispettosa della volontà degli elettori che lo hanno votato (per la verità gli elettori avevano votato un altro che per effetto di una strana legge elettorale è rimasto a casa- ndr). Tanta cattiveria nei confronti di uno che ha sempre spezzato il pane insieme agli altri commensali e bevuto il vino dallo stesso calice in cui hanno bevuto gli altri è veramente troppo. Il ragionamento di Iorio questa volta non fa una grinza: viviamo tutti sotto lo stesso tetto, ci abbeveriamo tutti alla stessa fonte, facciamo parte tutti della stessa famiglia e voi non mi difendete? Ma che cazzo vi ha insegnato il Marchese del Grillo?

È vero, pensa Iorio, in campagna elettorale mi avete avvertito, avete anche presentato un esposto perché il prefetto mi sospendesse dalla carica di presidente ancora prima delle elezioni, avete anche promesso che avreste annullato tutte le delibere assunte illegittimamente da un presidente incappato nelle maglie della giustizia, ma, detto tra noi, quelle sono chiacchiere per vincere le elezioni non per farci del male, d'altronde anche io ho sollevato questioni di ineleggibilità che investono il presidente Frattura e che posso ancora usare. Per la verità la vicenda della sospensione del consigliere Iorio, per un verso o per l'altro, ha turbato un po' tutti i molisani ed anche a noi è sorto qualche dubbio in ordine alla congruità della cosiddetta legge sulla incandidabilità, non perché la norma vieta al condannato di mettere piede in consiglio regionale - in altri paesi, civili quanto il nostro, non c'è bisogno del codice penale per impedire che ladri e furfanti occupino le istituzioni, checché ne pensi la prof.ssa Adriana Izzi, autorevole esponente della sinistra garantista - ma perché consente a costoro di percepire lo stipendio stando a casa, quasi a voler risarcire *lor signori* per il mancato esercizio del diritto di fare danni.

Questo in consiglio; peccato che per quanto riguarda la giunta le cose non vadano meglio. Solo qualche giorno fa, infatti, il nuovo presidente ha fatto sapere, in via informale, che procederà, così come fece il suo predecessore, a conferire, per alcune materie, apposite deleghe al di fuori dell'esecutivo, per la verità non previste né dallo statuto né da altre leggi. Lo sport, la cultura e la protezione civile, saranno affidate alla cura di alcuni consiglieri, malpancisti, esperti nelle citate materie. La domanda viene spontanea: perché il governatore, pur avendo a disposizione esponenti politici con esperienza, ha preferito nominare nella sua giunta esponenti politici senza esperienza? Purtroppo, checché ne pensi qualche ingenuo, quando a mettersi insieme sono persone che hanno visioni politiche alternative, qualche motivo ci deve pur essere e questi motivi si chiamano assessorati, enti regionali, consigli di amministrazione: il potere appunto, quello che viene esercitato per essere rieletti, non per risolvere problemi. Ai molisani qualcuno prima o poi dovrà dire la verità sulla sanità, sullo sviluppo, sul terremoto, senza nascondersi dietro il paravento di Iorio e del suo malgoverno perché gli elettori si sono espressi contro quelli che hanno governato ed ora si aspettano scelte diverse sia nel metodo che nel merito.

Quanto al metodo abbiamo già detto che nulla di nuovo e diverso da quanto abbiamo conosciuto si scorge all'orizzonte; per quanto attiene invece al merito delle decisioni che verranno assunte dal nuovo esecutivo, noi terremotati vorremmo fare una sola domanda: considerato che, così come avvenuto col governo Iorio, nessuno della nuova Giunta regionale si è degnato di rispondere alle 18 domande relative alla ricostruzione post-sisma poste da questo giornale e preso atto che il modello di ricostruzione adottato dal precedente governo regionale si è dimostrato fallimentare sia per la ricostruzione che per la ripresa produttiva del territorio interessato dal sisma, cosa intende fare il nuovo presidente per i terremotati? ☺

domenicodadamo@alice.it